

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA
INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

6° RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 GENNAIO 1997

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del vice Presidente MANCA**

INDICE

PRESIDENTE Pag. 119, 122, 129 e <i>passim</i>	D'AMBROSIO Pag. 121, 122, 128 e <i>passim</i>
CALVI (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>), senatore 128, 139, 152 e <i>passim</i>	PRADELLA 137, 138, 142 e <i>passim</i>
CORSINI (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>), deputato . 158, 169, 170 e <i>passim</i>	
FRAGALÀ (<i>AN</i>), deputato . 135, 136, 146 e <i>passim</i>	
GUALTIERI (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>), senatore.... 137, 139, 140 e <i>passim</i>	
LOIERO (<i>CCD</i>), senatore 156, 157, 158	
MANCA (<i>Forza Italia</i>), senatore 172, 173	
PALOMBO 167, 168	
PELLICINI (<i>AN</i>), senatore 143, 145	
RUSSO SPENA (<i>Rifond. Com.-Progr.</i>), depu- tato 148	
SARACENI (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>), deputato 131, 149, 173 e <i>passim</i>	
STANISCIA (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>), senatore.... 156	
TASSONE (<i>CCD-CDU</i>), deputato .. 153, 154, 155	

6ª SEDUTA

GIOVEDÌ 16 GENNAIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 19,20.**COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il prefetto Carlo Ferrigno, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione del 18 dicembre scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

In data 14 gennaio 1997 il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Giovanni Polidoro, in sostituzione del senatore Pierluigi Castellani, entrato a far parte del Governo. Non essendo egli presente gli diamo il benvenuto per interposta persona.

Informo infine che l'Ufficio di Presidenza allargato, nella sua riunione del 14 gennaio scorso, ha deliberato di procedere alle audizioni dei magistrati, dottori Gerardo D'Ambrosio e Maria Grazia Pradella, del dottor Priore, del dottor Salvini e dei senatori Andreotti, Cossiga e Taviani. L'Ufficio di Presidenza ha altresì deciso di procedere all'audizione del generale a riposo Gian Adelio Maletti: a tal fine la Commissione invierà a Johannesburg una sua delegazione composta dai membri dell'Ufficio di Presidenza e da un rappresentante per ciascun Gruppo politico.

Abbiamo oggi all'ordine del giorno l'audizione dei magistrati dottor D'Ambrosio e dottoressa Pradella che sono con noi e che ringrazio di essere intervenuti.

Come i colleghi sanno e come ho informato il dottor D'Ambrosio nel prendere i contatti necessari per questa audizione, la Commissione dovrebbe essere in dirittura di arrivo, dovrebbe cioè aver imboccato quella strada che entro il termine assegnatoci dalla legge, cioè 31 ottobre 1997, dovrebbe portarci all'approvazione di una relazione

conclusiva o quasi conclusiva su molti degli oggetti della nostra inchiesta.

Il dottor D'Ambrosio sa che ci stiamo muovendo, considerandola una pura ipotesi di lavoro, sulla scia di una proposta di relazione che io formulai alla Commissione nella scorsa legislatura e che naturalmente oggi, per il tempo trascorso, avrebbe la necessità di una serie di aggiornamenti ma che comunque costituisce, ripeto, soltanto un'ipotesi di lavoro. Dal dibattito complessivo della Commissione dovrà scaturire la relazione cui la Commissione perverrà.

Ho inviato alla procura di Milano una copia di quella ipotesi di relazione e quindi, in una logica di verifica preliminare, abbiamo stabilito di fare una serie di audizioni (come avete sentito nelle comunicazioni) da parte dell'Ufficio di Presidenza e che mi sembra giusto abbiano inizio con il dottor D'Ambrosio e con la dottoressa Pradella. Ciò per una serie di ragioni: in primo luogo perchè sono i magistrati che attualmente conducono l'indagine sulla più antica delle grandi stragi insolite, quella di piazza Fontana, probabilmente una strage che rappresentò un momento d'arrivo ed insieme di inizio di quella stagione che durerà fino al 1984. In secondo luogo perchè il dottor D'Ambrosio in realtà dei problemi che in gran parte esauriscono l'oggetto dell'inchiesta da parte della Commissione si è occupato da epoca lontanissima insieme ad altri magistrati, fra cui il dottor Alessandrini che purtroppo proprio in quegli anni perse la vita.

Ritengo pertanto che questa sia un'occasione importante. Faccio delle raccomandazioni che sono fin troppo ovvie: il lavoro del dottor D'Ambrosio e della dottoressa Pradella è coperto dal segreto istruttorio e quindi è evidente che essi potranno parlarci della loro inchiesta nei limiti in cui lo riterranno opportuno, nè noi possiamo andare al di là di questa loro valutazione di opportunità. Spetterà quindi al dottor D'Ambrosio e alla dottoressa Pradella chiederci, qualora lo ritenessero, quando passare in seduta segreta essendo poi tutti noi naturalmente vincolati alla riservatezza su ciò che ascolteremo.

I colleghi sanno che in altri paesi del mondo, anche nella civiltà occidentale, non sono consentite inchieste parlamentari che si svolgano in parallelo con inchieste giudiziarie, l'esistenza di un'inchiesta giudiziaria blocca il potere di inchiesta del Parlamento. Noi abbiamo una regola diversa che tuttavia impone una estrema cautela, un senso di forte autolimita all'inchiesta parlamentare di fronte ad inchieste giudiziarie ancora in corso.

Do ora la parola al dottor D'Ambrosio riservandomi personalmente di chiedergli alcuni chiarimenti, ove necessario, dopo quello che avrò ascoltato e poi i colleghi potranno porre le domande che riterranno opportune.

È appena il caso di dire - perchè sono cose note - che l'indagine che adesso conduce la Procura di Milano nasce da una diversa e più ampia indagine (che oggi si pone come una cornice all'indagine della Procura) che era in corso da parte del giudice istruttore di Milano, dottor Salvini; tale indagine in qualche modo è la filiazione di un'indagine sul panorama dell'eversione di destra che non era finita mai, non solo con riferimento allo specifico fatto di piazza Fontana (su questo vorrei qualche chiarimento) e che probabilmente non si era mai interrotta dal-

la contestualità temporale con i fatti su cui l'indagine si sta tuttora svolgendo. L'una e l'altra però non vanno in una direzione nuova o diversa rispetto alle prime iniziali ipotesi che già la magistratura milanese aveva fatto intorno ai fatti di piazza Fontana, ma ci si muove in quella direzione attraverso nuovi arricchimenti e nuovi approfondimenti, tanto da far dire al dottor D'Ambrosio - mi consenta la citazione - «forse non avevamo trovato la verità ma c'eravamo andati abbastanza vicino».

Dopo questa breve premessa do la parola al dottor D'Ambrosio che mi dirà se, quando e come passare in seduta segreta.

D'AMBROSIO. Signor Presidente desidero ringraziare sentitamente tutti i membri della Commissione per avermi chiamato e sarò molto disponibile a rispondere a tutte le domande che mi saranno rivolte in quanto ritengo che la strage di piazza Fontana, che ha iniziato quella che è stata chiamata la strategia della tensione, sia di grande rilevanza, non solo, ma sia anche quella in cui si sono raggiunti risultati tali che possono aiutare a capire quello che è avvenuto in Italia, quelli che sono i buchi neri della nostra Repubblica.

Io, per la verità, non so da dove cominciare e quando il senatore Pellegrino mi ha dato la parola ho ripensato ad una delle frasi che diceva molto spesso Emilio Alessandrini: «Non c'è nulla che abbia più forza dei fatti». Ed allora vi racconterò i fatti, vi racconterò la mia esperienza e vi dirò che sono stato incaricato di questa inchiesta per la strage di piazza Fontana per combinazione, perchè ho avuto come primo incarico l'inchiesta Pinelli, che era stata riaperta da Bianchi D'Espinosa, che ritengo uno dei procuratori generali, uno dei magistrati più preparati e intelligenti che abbia mai conosciuto: anzi, sicuramente il più preparato e intelligente.

Quando mi fu affidata questa inchiesta, mi resi immediatamente conto di una cosa: la magistratura, in quel periodo - siamo nel 1969 -, subiva enormemente i condizionamenti dell'Esecutivo, forse ancora quelli del Ventennio. Dico del Ventennio, perchè adesso si dimentica troppo spesso che la magistratura è stata soggetta all'Esecutivo e che, nonostante ciò, fu necessario costituire delle magistrature speciali, perchè, come disse molto bene Bianchi D'Espinosa in un convegno (e da allora cominciai ad ammirarlo veramente) «La magistratura è conservatrice per sua natura», per cui durante il Ventennio si era ispirata ai principi liberali, ma dopo il Ventennio ne subiva i condizionamenti.

I condizionamenti si videro subito; vidi i condizionamenti del 15 dicembre 1969 in quel processo che mi fu assegnato e che riguardava come ho detto la prima istruttoria Pinelli. Secondo me il caso Pinelli è nato da quei condizionamenti. Tutti quanti ricordare che Pinelli precipitò dalla finestra del quarto piano della questura di Milano il 15 dicembre 1969, ma era stato fermato la sera stessa del 12 dicembre: nessuno aveva mai chiesto alla polizia, prima che lo facessi io, come mai non era stato comunicato quel fermo, nè quello di tutte le altre persone che erano state rilasciate poco prima (qualcuna, anzi, era ancora in stato di fermo in questura, e mi sembra si trattasse di Pulsinelli). Questo fu un primo condizionamento.

Rilevo poi che se precipita qualcuno dal quarto piano della questura il magistrato di turno dovrebbe recarsi sul posto, non subito, magari,

ma il giorno dopo, perchè uno dei compiti principali del magistrato è quello di rilevare attentamente le tracce del reato, mentre in quel caso nessuno si presentò a farlo e nessuno si presentò ad interrogare i testimoni estranei alla polizia che erano presenti, e ce n'erano, poichè vi erano diversi giornalisti.

Ma quel che più mi sorprese (che poi secondo me creò il caso Pinelli) e che mi sembra essere espressione di quel condizionamento di cui parlavo, fu la lunga ordinanza con cui il pubblico ministero decise di escludere il difensore di parte civile dalla partecipazione all'autopsia. Fu quella esclusione, quel rifiuto di contraddittorio con la difesa che consentì la formulazione delle clamorose e varie ipotesi di omicidio volontario.

Fu in questa atmosfera che arrivò a Milano, perchè la Corte di assise di Roma si era dichiarata incompetente, il processo Valpreda. Lo ricordo perfettamente perchè, pur essendo molto giovane, era uno dei magistrati più impegnati nelle inchieste difficili di quell'ufficio istruzione...

PRESIDENTE. Intervengo brevemente solo per fornire un chiarimento ai colleghi: il processo relativo alla strage di piazza Fontana era stato assegnato a Roma perchè in connessione con le bombe che erano esplose contemporaneamente nella capitale.

D'AMBROSIO. Era esplosa una bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, poi non ne era esplosa un'altra collocata alla Comit di Milano, ne era esplosa un'altra alla Banca Nazionale del Lavoro di Roma ed altre due all'Altare della Patria.

Ricordo questo perfettamente, perchè vivevo quei momenti in maniera molto drammatica. Ricordo che arrivò il consigliere istruttore Amati nel mio ufficio stravolto per questa tragedia grande che aveva colpito Milano; lessi sul giornale, ma ascoltai anche le dichiarazioni dell'allora procuratore della Repubblica che affermò chiaramente che avrebbero dovuto passare sul suo cadavere prima che il processo potesse essere trasferito in un'altra sede. Poi, senza che fosse mosso un dito, questo processo fu trasferito a Roma.

Quando il processo Valpreda tornò a Milano stavo indagando sul caso Pinelli: occorreva sapere fino a che punto egli fosse implicato soprattutto in una serie di attentati che erano stati attribuiti agli anarchici (attentati alla Fiera di Milano e ai treni dell'8 e 9 agosto del 1969) perchè si riteneva che uno di questi attentati potesse essere stato commesso proprio da Pinelli. Per cui andai a leggere anche gli atti del processo Valpreda; feci poi fare una inchiesta molto accurata, svolta dal commissario Trio, e dalla quale risultò che Pinelli non poteva assolutamente aver messo la bomba su nessuno dei treni.

Cominciai a leggere il processo Valpreda, che si trovava nelle nostre cancellerie, e mi resi conto che anche in quel caso veniva fuori con forza una particolarità: il fatto che l'indagine non era stata condotta dai giudici. Si trattava di un'indagine condotta senza metodologia, senza professionalità, soprattutto facendosi condurre per mano dalla polizia.

Sempre su suggerimento di Bianchi D'Espinosa, quando nel novembre del '71 a Castelfranco Veneto crollò la soffitta di Franco Comacchio

e di Giancarlo Marchesin, in cui furono scoperte quelle armi che rappresentavano il primo riscontro obiettivo alle rivelazioni di Guido Lorenzon, mi recai anche a Treviso e stetti tre giorni a leggere gli atti di quel processo: cominciai a capire che in quel processo non ci si poteva fidare della polizia. Tanto è vero che quando poi il processo fu trasferito a Milano, io decisi che in esso mi sarei avvalso esclusivamente della collaborazione di un corpo di polizia che non fosse stato implicato, non avesse partecipato alle precedenti indagini e che era rappresentato dalla Guardia di finanza. Infatti, l'unico corpo di polizia che ha lavorato con me è stato la Guardia di finanza e qualche volta i carabinieri; ma quando lavoravamo insieme ai carabinieri ci distribuivamo. Se dovevamo compiere atti contemporanei, per lo più perquisizioni e ad ogni perquisizione assisteva almeno uno di noi tre. Alessandrini, Fiasconaro e io stesso. Eravamo in tre proprio per questo perchè a volte le perquisizioni da fare erano tre. Quando erano quattro si dovevano fare i salti mortali. Infatti, mi pare che una delle perquisizioni cui non potemmo assistere fu quella fatta a Fachini Massimiliano, che non aprì la porta subito, fu necessario sfondarla e non riuscimmo ad avere poi grandi e precisi orientamenti su quel personaggio.

Quindi noi rifacemmo di sana pianta l'indagine, con metodo, partendo dai corpi di reato. Una delle prove principali che fu trovata fu la famosa bussoletta del *timer*. Ricordo che personalmente andai a comprare tutti i *timer*, perchè una delle cose che avevo rilevato per esempio, leggendo il processo Valpreda, è che non era mai stato comunicato l'esito della perizia sui *timer* alla polizia. Un'altra cosa che notai fu che sul tavolo del dottor Allegra c'era un *timer* in chiusura che era stato portato lì dal giornalista Zigari.

Ho letto nella relazione che non si sapeva perchè si diceva che era stata usata una miccia a lenta combustione, che fosse stato usato un *timer* si sapeva la sera stessa perchè nella Banca commerciale italiana fu trovata una bomba inesplosa che era contenuta, come ricorderete, in una borsa Mosbach-Gruber nera, che aveva un cordino attaccato al manico al cui interno si vedeva tranquillamente, oltre la cassetta metallica Iuwel che conteneva l'esplosivo e un dischetto contaminati, sì perchè il dischetto contaminati era stato lasciato fuori.

Zigari, che era un giornalista non solo molto bravo ma anche legato a determinati ambienti, trovò immediatamente il negozio di Milano che vendeva i *timer* e ne portò uno ad Allegra del tipo che normalmente veniva usato dai parrucchieri. Ricordo poi di aver trovato volumi e volumi di indagini fatte dalla polizia sui *timer* in chiusura che non potevano essere usati per la bomba perchè servivano a dare corrente per un determinato periodo di tempo (15, 20 o 30 minuti) a seconda di quanto doveva durare la permanente, ma nessuno si era preoccupato di dire ai poliziotti che era inutile che indagassero sui *timer* in chiusura perchè la perizia aveva concluso che poteva essere stato usato solo un *timer* in apertura. Anche questo era un errore perchè tra i *timer* che erano stati presi in considerazione non ne era stato considerato uno, cioè quello in deviazione. E io quando andai nel negozio che si trovava in corso Sempione a Milano a comprarmi i *timers* di tutti i tipi (che erano in vendita) e a fare l'indagine sul dischetto, scoprii che il terzo tipo di *timer*, quello in deviazione, era particolare perchè aveva una bussoletta al posto del

morsetto a vite che avevano gli altri, perchè il contatto veniva fatto sotto con una lama in cui si infilava (ricordo ancora il termine che per me allora era oscuro) il *faston*, quindi il collegamento veniva fatto per incastro e non attraverso la vite.

Quindi cominciammo a rivedere tutti i corpi di reato, ad aprirli, facendo i verbali con il cancelliere e con l'aiuto della polizia scientifica e trovammo, nei corpi di reato della Banca nazionale del lavoro di Roma (perchè era stata trovata lì) una bussoletta, quella famosa che poteva appartenere solo al *timer* in deviazione. Poi riascoltammo tutte le telefonate intercettate ed in questa si parlava appunto di *timer* in deviazione. Ne erano stati comprati prima cinque credo da 120 a Padova e poi ne erano stati comprati altri cinquanta a Bologna, proprio dal gruppo che faceva capo a Freda e Ventura, io direi però anche a Pozzan. Infatti, una delle cose che mi ha stupito di più dopo, nel leggere la decisione, è stato il proscioglimento di Pozzan perchè egli fu indicato come uno dei capi di questa organizzazione eversiva di destra al commissario Juliano dai due confidenti, Tommasoni e Roveroni, che avevano indicato non solo Freda e Ventura - che poi risultarono essere effettivamente implicati in questa vicenda - ma anche lo stesso Pozzan. Questi era chiamato addirittura «casella postale». Badate che non dicevano Pozzan, dicevano il custode dell'istituto dei ciechi del Configliachi.

Quindi c'era una serie di coincidenze e c'era poi la registrazione che era stata fatta dalla polizia delle intercettazioni telefoniche per l'attentato allo studio del professor Opricher dell'università di Padova da cui risultava quella famosa riunione del 18 aprile, e noi andammo alla ricerca di tutti i riscontri obiettivi che non erano stati ancora trovati dai colleghi di Treviso. Giancarlo Stiz e Pietro Calogero, che ci avevano preceduto. Questi riscontri li trovammo perchè scoprimmo il biglietto con cui Ventura era partito, che era stato fatto presso l'agenzia Corridoni di Milano, un biglietto aereo da Milano a Roma nel giorno in cui era stato collocato l'ordigno al Palazzo di giustizia di Milano ed erano stati poi collocati gli ordigni alla Corte di cassazione. Per cui trovammo una serie di riscontri che riguardavano Ventura, che erano riscontri obiettivi e precisi, tanto è vero che poi Ventura, sottoposto ad interrogatorio, confessò praticamente tutti gli attentati fino a quelli dei treni dell'agosto del 1969. Ma confessò anche un'altra cosa, e cioè che i rapporti che gli erano stati trovati nella cassetta di sicurezza della banca di Montebelluna non erano stati passati da un agente rumeno ma da un agente dei Servizi italiani, Guido Giannettini. Anche di quest'ultimo trovammo traccia precisa del passaggio da Padova, non il 18 aprile ma qualche giorno prima, perchè era stato registrato in un albergo nei pressi della stazione.

Quindi cominciammo ad indagare su Giannettini; venimmo a Roma, facemmo una perquisizione che ricordo ancora fu abbastanza allucinante. La facemmo contemporaneamente a Lando Dell'Amico, ad un altro sospettato che risultava aver avuto contatti, e infine a Giannettini. Quest'ultima perquisizione ricordo che la fece Fiasconaro con il capitano Bonaventura, trovammo una serie di documenti per i quali lo stesso capitano Bonaventura disse che Giannettini apparteneva ad un Servizio e che lui aveva bisogno di mettersi in contatto con il suo Servizio, il Sid, che per ragioni istituzionali doveva esserne informato.

Benissimo, decidemmo, si metta pure in contatto con il Servizio; e quindi furono informati immediatamente di questa storia.

Dopodichè facemmo l'indagine sulle borse. Anche lì era accaduto che il rappresentante in Italia della Mosbach-Gruber, che era la fabbrica tedesca che faceva queste borse, aveva immediatamente comunicato alla polizia italiana quali erano i negozi che vendevano queste borse. Approfondimmo l'indagine e trovammo che i negozi che vendevano contemporaneamente borse marroni e borse nere erano solo tre. Si perchè era risultato, da un'acquisizione che avevamo fatto presso gli Affari riservati, che frammenti di una borsa, che loro dicevano essere quelli reperiti presso la Banca nazionale del lavoro erano stati inviati alla casa produttrice in Germania e ci dettero i risultati di questo accertamento.

La casa produttrice tedesca aveva risposto che la borsa non era nera, come le era stato detto, ma marrone e ricoperta di fuliggine. Pertanto, saputo che non erano state adoperate solamente borse nere, ma che contemporaneamente erano state usate borse nere e marroni, cercammo di stabilire quanti negozi, di quelli indicati dal rappresentante, vendevano contemporaneamente borse marroni e nere e poichè si era perso il cordino, cercammo di verificare quanti di questi negozi le vendessero con il cordino.

I negozi possibili erano tre: io effettuai l'indagine sui due negozi presenti a Milano, mentre quella sul terzo negozio, che stava a Padova, fu effettuata dal maresciallo Munari che, per chi lo ricordi, collaborava con Stiz e di cui lo stesso Stiz si fidava ciecamente: era, infatti, uno dei pochi marescialli dei carabinieri che collaborava con noi nello svolgimento delle indagini. Il maresciallo Munari si presentò nel negozio di Padova e gli fu risposto che erano state vendute contemporaneamente tre borse di cui due marroni ed una nera. Comunicammo subito questa informazione alla questura di Padova alla quale, come era nelle nostre abitudini, chiedemmo l'esibizione di tutta la documentazione. Si scoprì che presso i tre negozi non si era recata soltanto la questura, ma vi erano andati anche i servizi segreti. Comunque, di questo risultato nel processo Valpreda non vi era assolutamente traccia. Sulla base dei fonogrammi inviati dalla questura di Padova all'ufficio Affari riservati, trovammo invece alcune tracce anche lì. Anche in questo caso vi era la particolarità che queste borse erano una volta nere, un'altra volta marroni, un'altra ancora marroni e nere, evidentemente a secondo di quello che qualcuno suggeriva di scrivere.

Tutti sapete quello che facemmo per il caso Giannettini. Mi impressionò soprattutto che quando mi fu trasmesso il processo da Stiz, Pozzan era stato scarcerato. Quando poi parlammo con il commissario Giuliano ci rendemmo conto che era stato perseguitato per quello che aveva accertato. Inoltre verificammo, tra l'altro, che il portiere del palazzo dove abitava Fachini era precipitato per le scale in maniera abbastanza strana. Come prima cosa, ci preoccupammo di emettere il mandato di cattura nei confronti di Pozzan e di verificare se era effettivamente la casella postale di Freda; dalle intercettazioni infatti risultava che un famoso personaggio da Roma doveva recarsi a casa di Pozzan, il quale era a sua volta interessato a questo personaggio, tant'è vero che aveva poi dichiarato che lo stesso era Rauti; ci sembrava pertanto strano che rimanesse al di fuori un soggetto che invece, a nostro avviso, rappresenta-

va la chiave di volta di tutta l'inchiesta. Non ebbi esitazione ed emisi immediatamente il mandato di cattura per associazione sovversiva e raccomandai che venisse catturato, dicendo chiaramente: «badate, è l'uomo chiave di questa inchiesta!»; e, come sapete, l'uomo chiave dell'inchiesta fu portato, a cura del Sid, in Spagna.

Questo fu uno dei primi importanti inquinamenti, poi vi fu quello su Giannettini. Quando scoprimmo tutti i contatti che vi erano stati con Giannettini, cercammo di saperne di più. Quando rinvenimmo tutto il materiale a casa sua, scrissi una lettera chiedendo al Sid se quest'uomo apparteneva o meno al Servizio; del resto questo era stato dichiarato anche da Ventura. Ci risposero che non potevano dircelo e posero il segreto politico e militare. Allora seguii la procedura vigente, ma non chiesi l'incriminazione dell'allora capo dei Servizi Miceli per questo fatto, perchè non mi importava; feci solamente rilevare al Ministro, che era allora il socialista Zagari, che mi sembrava assolutamente assurdo che, in un processo nel quale era stata veramente messa in pericolo la sicurezza dello Stato, venisse eccepito il segreto politico e militare. Quindi, chiesi che il segreto venisse rimosso.

Dagli atti del processo di Catanzaro risulta chiaramente che Zagari si recò dall'onorevole Rumor. Ebbi la sensazione che in quel colloquio non successe qualcosa di buono; negli atti ho poi constatato che l'onorevole Rumor si dichiarò disponibile ad intervenire sul Ministro della difesa affinché rimuovesse il segreto politico e militare. Avvertii una sensazione spiacevole: a volte il pericolo si sente da lontano. Non sapendo più nulla di questa storia, chiamai il giudice Alessandrini e gli dissi che dovevamo andare subito a Roma per interrogare l'ammiraglio Henke, che dovevamo giocare d'anticipo.

Andammo a Roma, previa telefonata, ad interrogare l'ammiraglio Henke al quale riferii le ragioni per le quali volevamo sentirlo. Lui per la verità fu gentilissimo e di lì a pochi giorni ci disse che era disponibile a farsi ascoltare nel suo ufficio. Ci recammo quindi a Roma e l'ascoltammo: ci dichiarò di non aver mai conosciuto Giannettini. È inutile che racconti quello che ormai è risaputo e quello che successe nel dibattimento del processo di Catanzaro. Certo è che fu incriminato il generale Saverio Malizia per falsa testimonianza ma soprattutto perchè aveva cercato di salvare i politici. In merito alla convinzione che si formò la Corte, vorrei premettere che ho una grande esperienza di Corte d'assise, perchè ho fatto per undici anni il procuratore generale. Ritengo che i giudici di tale Corte diano un contributo notevolissimo, specialmente quelli di primo grado perchè danno il contributo vero che un giudice popolare può dare, il contributo del buon senso del cittadino comune. Fra l'altro, la città che non era una metropoli aveva manifestato anche delle simpatie per Freda e Ventura; addirittura, quando fu scarcerato, Freda diventò uno dei personaggi più ambiti dei salotti di Catanzaro. I giudici popolari di questa città si convinsero che i politici che erano stati sentiti mentivano, negando di essere stati informati dai capi dei Servizi per questo fatto e incriminarono il generale Malizia, per dimostrare e per affermare che Malizia aveva voluto proteggere gli uomini politici che erano stati invece informati regolarmente dai Servizi.

Ho fatto menzione di questo episodio, dell'eccezione del segreto politico e militare che, come sapete, fu tolto dall'onorevole Andreotti in

una intervista, ricorrendo ad un metodo abbastanza singolare; in questa intervista egli parlò di Presidenza del consiglio informata. Lo stesso ministro Zagari dichiarò di aver informato l'onorevole Rumor, Presidente del Consiglio del tempo e che, se non sbaglio, era presente a casa dell'avvocato Morlino, quello che poi diventò senatore. Questo risulta dall'inchiesta parlamentare sui fatti del giugno 1964. Ed anche questo era un fatto che mi lasciava un po' perplesso, perchè proprio in quel periodo era stata pubblicata la relazione del senatore Alessi, che era un democristiano, anche abbastanza moderato; era pertanto difficile che potesse scrivere cose che andassero contro il suo partito.

In quella relazione risultava chiaramente che il famoso appuntamento in una casa privata (accennato dall'onorevole Anderlini) c'era stato veramente. Si scoprì che avvenne a casa dell'avvocato Morlino, un amico dell'onorevole Moro, allora Presidente del Consiglio uscente nonché incaricato di formare il nuovo Governo. Si stava attraversando un periodo di stasi molto forte; il primo Governo di centro-sinistra era caduto su un provvedimento riguardante la scuola, anche se in realtà - e qui do ragione al senatore Pellegrino - cadde sul provvedimento concernente la proprietà dei suoli edificatori, la parte più qualificante del patto Nenni-Moro.

A quella riunione a casa dall'avvocato Morlino parteciparono, oltre al presidente Moro, Gava e Rumor, rispettivamente Presidenti di Camera e Senato, nonché il segretario della democrazia cristiana. Si disse anche che, siccome la riunione era stata convocata per affrontare problemi di ordine pubblico nell'ipotesi di elezioni anticipate, era stato invitato a parteciparvi anche il generale De Lorenzo. In effetti il Governo non riusciva ad uscire fuori da questa fase di stallo che durava da quasi un mese; tutti dichiararono che la riunione era avvenuta per questi motivi: sia De Lorenzo, sia l'onorevole Moro.

Fatto sta che non partecipò a quella riunione - come hanno osservato molti che si sono occupati di quella vicenda - proprio chi era preposto all'ordine pubblico, vale a dire il Ministro dell'interno che allora era l'onorevole Taviani. Non a caso quest'ultimo non fu invitato. Anche questo elemento mi lasciava piuttosto perplesso; il fatto che nonostante Zagari fosse intervenuto su Rumor, non fosse successo niente, mi determinò a prendere la decisione di cui ho detto. Ci recammo allora dal capo del Sid, l'ammiraglio Henke. Quando egli dichiarò di non sapere nulla di Giannettini, restammo piuttosto scettici: se ne parlava ormai da anni; possibile che questi non sapesse nulla di Giannettini, che non ci mettesse alcun fascicolo a disposizione? Del resto sapevamo che Giannettini scriveva su «Lo Specchio» e che molte delle cose che diceva nei famosi rapporti erano state pubblicate su «Lo Specchio»; sapevamo comunque che quei rapporti erano stati usati proprio per la cosiddetta seconda linea, quella dell'infiltrazione nella Sinistra. Questi rapporti erano stati dati a Sartori, che rappresentava allora i marxisti-leninisti della linea nera; Ventura portò quei rapporti a Sartori che si trovava a Napoli proprio per convincere la Sinistra che c'era una situazione seria in Italia, al limite del colpo di Stato.

C'era una serie di cose che non ci convincevano e quindi cominciammo ad indagare anche su Henke. Quando fu tolto il segreto politico-militare, sapemmo che Giannettini era stato messo nell'ufficio R per

conto del Capo di Stato maggiore: anche quest'ultimo, il generale Aloya, ci menti all'inizio, tant'è vero che fu da me risentito ed in tale occasione lo trattai molto duramente. A quel punto ci fu tolto il processo.

Anche questo fatto di toglierci il processo mi colpì, così come mi aveva colpito il fatto che era stato trasferito a Catanzaro il processo Valpreda. Con una decisione di una Corte d'Assise, quella di Roma, era stata dichiarata la competenza di Milano; mi sembrava perciò che essa avrebbe potuto essere difficilmente rimossa. Tuttavia, mentre portavamo avanti l'istruttoria Freda e mentre compivamo dei passi notevoli nel mese di agosto '92, in assenza del procuratore generale, un sostituto procuratore generale (che poi diventerà procuratore della Repubblica di Milano) prese il rapporto del prefetto, fece la sua brava istanza di remissione alla corte di cassazione e quest'ultima trasferì il processo a Catanzaro. Quel sostituto era Gresti: non mi pare che sia un mistero.

CALVI. E De Peppo?

D'AMBROSIO. De Peppo era procuratore della Repubblica mentre Gresti era sostituto procuratore generale, lo stesso che fu incaricato di preparare il capo di imputazione per il processo Pinelli.

Per la verità mi sarei aspettato che il processo Valpreda venisse deciso immediatamente; era un processo completo, c'era tutto, non c'era alcun bisogno di attendere; un processo nettamente diverso dal nostro. Anche se si trattava dello stesso fatto, dal punto di vista soggettivo era un processo che non aveva alcun collegamento con il nostro. Qui devo venire ad un'altra parte che non condivido della relazione del presidente Pellegrino, che ho letto con molta attenzione; naturalmente sono delle sensazioni di un giudice istruttore.

Quando insistemmo con Ventura affinché ci dicesse chi era il personaggio con cui il 18 aprile 1969 stabilì questa seconda linea, questa doppia direzione, vale a dire portare degli attentati in progressione e al tempo stesso tentare un'infiltrazione nella Sinistra per convincere quest'ultima a fare attentati per esasperare la situazione e creare forse i presupposti per un colpo di Stato o - secondo quanto affermava lo stesso Freda nel libretto «La disintegrazione del sistema» - creare dalle ceneri di uno Stato ormai già cadavere un nuovo Stato (non importa chi, purché qualcuno lo creasse), avemmo la netta sensazione che stesse cercando di depistarci. Quando Ventura fece il nome di Stefano Delle Chiaie, ebbi la sensazione nettissima che fosse un depistaggio; già avevamo discusso moltissimo del famoso appunto inviato dal centro CS di Roma agli organi di polizia giudiziaria, nel quale si parlava di Stefano Delle Chiaie e di Merlino. La netta sensazione che ebbi è che Ventura cercasse, attraverso questo nome, di allontanare da sé i sospetti, che erano gravi, per la strage del 12 dicembre. Egli sapeva che noi sospettavamo che fosse stato lui a mettere almeno una delle bombe a Roma, probabilmente insieme al fratello Angelo, anche perché avevamo trovato un riscontro obiettivo della sua presenza a Roma. Il fratello Angelo aveva in quei giorni subito un attacco epilettico e noi ritrovammo il registro delle ambulanze dal quale risultava che egli ci aveva dichiarato il falso circa la sua permanenza a Roma. Quindi non è che non avesse un alibi: egli aveva un alibi falso.

PRESIDENTE. Affinchè io possa capire, come chiamato in causa, le chiedo: la parte della relazione che lei non condivide è quella in cui sottolineiamo il legame Delle Chiaie-Aginter Press?

D'AMBROSIO. Esattamente. Secondo me anche l'Aginter Press è un depistaggio.

PRESIDENTE. Nella logica del suo ragionamento, nella logica di seconda linea, si era sempre comunque nell'«operazione Chaos». Resterebbe cioè un fatto: che questi nuclei eversivi tendevano ad infiltrarsi in formazioni di sinistra per far commettere attentati. Nella prospettiva della Commissione non importa tanto il nome di questo o di quell'altro, perchè il quadro eversivo che venne fuori è comunque lo stesso.

D'AMBROSIO. Questo è certamente giusto ma c'è l'appunto del Sid, del centro CS di Roma del 17 dicembre 1969.

PRESIDENTE. È un depistaggio molto più sottile quello che non allontano molto...

D'AMBROSIO. Vorrei ricordare che, quando il generale De Lorenzo ha lasciato l'allora Sifar per diventare Comandante generale dei carabinieri, gli uomini di cui si serviva sempre erano il capo dell'ufficio D e il capo del CS di Roma.

Un altro elemento che mi ha colpito è che nella relazione lei dice «sconosciuto confidente». Il confidente non era affatto sconosciuto: era Stefano Serpieri, che noi arrestammo. Ho interrogato a lungo il maresciallo Tanzilli perchè ci colpì quell'appunto, ci colpì moltissimo, e quindi cercammo di saperne di più su come era nato. Per prima cosa ci facemmo dire dal comandante del CS, che era un colonnello di cui mi sfugge il nome, mi pare Genovesi, chi era il maresciallo che aveva raccolto la confidenza. Era il maresciallo dei carabinieri Tanzilli il quale, quando venne e gli mostrammo l'appunto, non ebbe alcuna esitazione e ci disse: «Ma io non ho presentato questo appunto. Figuriamoci, Aginter Press, Guerin Serac, Leroy, ma chi li ha mai sentiti! Ho lasciato un appunto di due parole». Tanto è vero che poi tutti, concordemente, dissero che a redigere l'appunto definitivo era stato un maggiore - Ceraolo mi pare, ma non ne sono sicuro, sono passati venticinque anni - che era morto. Mi dissi: «Accidenti, ecco un'altra volta il morto. C'è qualcosa che non funziona». Infatti ogni volta che si trovava qualcosa che non funzionava, misteriosamente veniva fuori un morto che lo aveva fatto.

Poi interrogammo a lungo Stefano Serpieri, il quale mostrò di non saperne niente ma ci riferì anche quell'altra parte dell'appunto che pure viene presa in considerazione nella relazione, cioè che lui non aveva detto niente all'allora pubblica sicurezza. Era stato messo tra i fermati apposta perchè era un confidente anche della polizia e non aveva riferito quello che aveva detto Merlino, che poi invece aveva riferito a Tanzilli. Tanto è vero che si dice: «Il confidente non ha riferito», e il confidente era proprio Stefano Serpieri. Anche questo è provato *per tabulas*.

Tuttavia controllammo anche che cosa era successo di Stefano Delle Chiaie, perchè poteva essere stato anche lui, a parte il fatto che non mi

pare vi fossero elementi tali da farlo supporre. Pertanto ci recammo a Roma e, con l'aiuto del commissario Improta, che allora stava all'ufficio politico della questura di Roma, cercammo tra le perquisizioni che erano state fatte in quei giorni. Infatti, poichè era scoppiato o era stato lanciato un ordigno da una macchina la sera precedente sul Lungotevere ed erano state fatte delle perquisizioni, controllammo quelle che erano state eseguite il giorno successivo, cioè il 19. Risultava una perquisizione a casa dell'amante di Stefano Delle Chiaie e i poliziotti avevano trovato anche lui. Non solo, ma siccome c'era una compatibilità di orari, perchè credo che la perquisizione fosse stata fatta tra le 10 e le 11, non ricordo, interrogammo anche i poliziotti che l'avevano eseguita, e scoprimmo che c'erano stati degli agenti di polizia che avevano piantonato la casa fin dalla mattina. Pertanto sicuramente Stefano Delle Chiaie non poteva essere stato a Padova la sera del 18 aprile. Questa fu la conclusione cui arrivammo: non abbiamo avuto soltanto la sensazione che si volesse depistare. Andammo a verificare e avemmo la conferma che si voleva depistare.

Verificammo anche la storia dell'Aginter Press e avemmo la stessa spiacevole sensazione che fosse stato anche quello un depistaggio.

Con ciò noturalmente non voglio dire che non abbiamo mai sospettato della Cia perchè poi furono pubblicati - mi pare su «L'Europeo» - molti di questi rapporti. Sentimmo a verbale i giornalisti che erano andati in Portogallo e ricevemmo anche una relazione completa da parte dell'ufficio Affari riservati sull'attività, sui soggiorni in Italia, sugli estremisti di destra che erano stati in Portogallo. Poichè sapevamo che tutto quello che arrivava alla polizia giudiziaria arrivava anche all'ufficio Affari riservati, quello che ci stupì fu che all'ufficio Affari riservati non avessero detto niente. Allora avemmo effettivamente la riprova che si trattava di un depistaggio.

Si aggiunge poi l'insistenza fino allo spasimo di fermare a Catanzaro il processo a Valpreda; i ripetuti interventi della Cassazione ci inquietarono molto perchè non riuscivamo a capirli, o meglio riuscivamo a capirli nella misura in cui si voleva che il processo Valpreda fosse fatto insieme al processo Freda. E questo, per la verità, l'ho temuto moltissimo perchè allora mi sembrò di capire - e forse l'intuizione non era sbagliata - che se si fossero svolti insieme quei due processi probabilmente i giudici popolari avrebbero trovato grande difficoltà a capire. Fatti comunque insieme, poi, in appello o in Cassazione le cose sarebbero andate a finire male come in effetti poi andarono a finire.

PRESIDENTE. Facendo i processi separati non ci poteva essere il problema del conflitto dei giudicati?

D'AMBROSIO. No, perchè erano imputati diversi. La *notitia criminis* che avevamo trovato noi era nuova dal punto di vista soggettivo, mentre l'oggetto era lo stesso. Era uguale soltanto per piazza Fontana perchè noi, fra l'altro, procedevamo per tutti gli attentati del 1969. All'inizio ho detto che abbiamo proceduto con metodo e la prima cosa che facemmo fu la richiesta dell'elenco di tutti gli attentati per vedere prima quali erano stati rivendicati e quali no, quali erano stati compiuti con ordigni simili. Così trovammo quella serie di attentati che andava

dall'attentato allo studio del professor Opricher di Padova del 15 aprile 1969, agli attentati al tribunale di Torino, al tribunale di Milano, alla Corte di cassazione, ai treni che, non solo erano stati fatti dalla stessa mano, ma non erano stati rivendicati ed avevano una logica particolare (quella di colpire obiettivi della sinistra) e di progressione. Tutti questi attentati poi erano legati a quelli del 12 dicembre 1969, oltre che dalla logica di progressione in gravità, dalle borse e dai *timer* impiegati nella confezione degli ordigni.

Avevamo anche la prova che Ventura poteva essere uno degli autori materiali ed era andato a Roma. C'era poi anche la storia di Massari, ma è inutile richiamarla.

La sensazione che avevamo era comunque questa, siccome vi erano stati questi interventi anche sul nostro processo perchè noi avevamo incriminato Giovanni Biondo (che adesso è in magistratura) che avevamo sospettato di essere uno degli autori materiali degli attentati sui treni, perchè avevamo scoperto che Freda era stato, mi sembra il 6 agosto, nel luogo di villeggiatura in cui si trovava tutta la famiglia Biondo.

Ricordo anche la storia che Freda aveva raccontato ad Alessandrini, perchè io avevo l'oneroso compito della verbalizzazione e lui invece si prendeva Freda sotto braccio e andava a chiacchierare delle lumache che avevano mangiato. C'era questa storia incredibile di questo magistrato che mangiava le lumache in una maniera tale che a lui aveva fatto impressione, Freda comunque non negò assolutamente di essere stato lì, già dava la sensazione di voler salvare l'amico figlio di magistrato.

Il processo quindi ci fu tolto in un momento in cui non pendeva alcun processo in istruttoria a Catanzaro. Vi era un processo che pendeva in Corte d'assise ma - ripeto - non vi era alcun processo in istruttoria. E ciò tecnicamente non era possibile, perchè per poter essere riuniti i processi si dovevano trovare nella stessa fase.

E poi vi fu la modalità strana in cui ci venne notificato questo provvedimento. Noi stavamo spingendo forte l'acceleratore sul Capo di Stato maggiore e sullo stesso Henke, perchè avevamo scoperto, fra l'altro, che il famoso libretto «Le mani rosse sulle forze armate» era stato ordinato dal generale Aloya, era stato pagato con fondi nostri, delle nostre tasche, e poi Henke era intervenuto con altri soldi nostri per farlo ritirare, il che ci sembrava strano e questo libretto era stato scritto, guarda caso, da Rauti, Giannettini e Beltrametti. Risultò anche che Rauti, in compenso del ritiro di questo libretto, non volle solo soldi, ma volle anche essere invitato a cena dall'ammiraglio Henke in un ristorante.

C'erano quindi tutte queste singolarità che volevamo approfondire, ma ci fu notificato questo provvedimento di incompetenza che era stato preso senza sentire nessuno - ripeto nessuno -, sul solo ricorso, e che ci fu notificato da un maresciallo dei carabinieri, venuto di domenica a casa del povero procuratore della Repubblica Micale, il quale ci telefonò spaventatissimo dicendo: «Mi avete fatto arrivare i carabinieri a casa». Si trattava di una singolarità davvero incredibile.

SARACENI. Ricorso anche della parte civile?

D'AMBROSIO. No, non credo, mi sembra che anche la parte civile di Azzariti si sia associata ai ricorsi che furono presentati successivamente.

Vi erano difensori strani. Ricordo che quando ci giunse di nuovo da Catanzaro il processo per il Sid, che fu tenuto per qualche tempo da Alessandrini, prima che fosse ucciso, in istruttoria sommaria, mi raccontò che aveva acquisito i *passi* del Ministero della difesa, e che i *passi* più ricorrenti erano quelli dell'avvocato Ascari, quello che aveva fatto il sorriso più largo quando Ventura aveva chiamato in causa Stefano Delle Chiaie. Anche questi sono piccoli particolari che però rimangono impressi e lasciano dei turbamenti.

Questo è quello che successe, tant'è vero che proprio perchè era stata presa questa decisione, che mi sembrava enorme, emisi un'ordinanza in cui dicevo che, poichè quell'ordinanza era abnorme, mandavo via solo la parte relativa a Giovanni Biondo e continuavo l'istruttoria su Guido Giannettini e sugli altri.

Naturalmente questa volta tutti si precipitarono a fare ricorso per conflitto di competenza, e questa volta il conflitto c'era perchè vi era un giudice istruttore che stava procedendo, vi era un processo pendente, e la Corte di cassazione non poteva agire diversamente, e ci tolse il residuo processo.

Questa è l'esperienza che io ho vissuto. Ritengo doveroso chiarire che successivamente, da parte di Catanzaro, abbiamo ricevuto un processo contro ignoti, che era stato aperto in base ad una deposizione del generale Tagliamonte (il quale era il cassiere del Sifar, ai tempi di De Lorenzo, e che poi divenne il cassiere dell'Arma dei carabinieri; credo che De Lorenzo lo portò con sè nell'Arma allorchè ne divenne comandante generale. Egli gestiva i fondi del Sifar, quindi era in una posizione abbastanza importante) in cui si accennava anche a questo famoso incontro di De Lorenzo con Moro nel luglio del '64.

Aprii un processo contro ignoti. Si pose il problema processuale di chi dovesse procedere, perchè si era con il nuovo rito. Ne parlai con i giudici di Catanzaro, dicendo che secondo me dovevano procedere loro, poichè quella era una nuova notizia di reato relativa a piazza Fontana. Il nuovo codice fra l'altro ha abrogato tutta la normativa sulla competenza nei casi di legittima suspizione, per cui dissi che dovevano procedere loro.

In quel momento io non ero in condizioni di salute ottima; come qualcuno di voi saprà, ho dovuto subire un trapianto cardiaco perchè stavo veramente male. In quel periodo non riuscivo a lavorare granchè; riuscivo a lavorare non più di due ore al giorno, e quel che avevo da fare con la criminalità organizzata mi bastava. Presi allora contatti con il giudice Salvini che sapevo stava conducendo un'inchiesta sulla destra - e quindi non un'inchiesta su piazza Fontana - e lo misi al corrente del fatto che avevo aperto un processo contro ignoti su piazza Fontana.

PRESIDENTE. Lei come procuratore o come ufficio giudiziario?

D'AMBROSIO. Io come procuratore aggiunto; allora ero il procuratore aggiunto di Milano, con il nuovo codice. Questo avveniva agli inizi del '91. Sono stato operato il 9 luglio 1991; era gli inizi del '91 quando

entravo e uscivo dagli ospedali e non riuscivo, nonostante la buona volontà, a rimanere più di due ore in ufficio.

Detti dei suggerimenti a Salvini; gli scrissi anche una lettera, che credo sia agli atti, in cui gli dicevo che avevo aperto questo processo. Naturalmente non gli scrissi che non ero in condizioni di muovermi da Milano perchè potevo stare in piedi quattro ore al massimo, poi dovevo stare sdraiato perchè non arrivava sangue al cervello; non riuscivo neanche a concentrarmi. Conoscendo l'impegno che aveva Salvini gli scrissi che gli mandavo copia di questo processo; e che se nella sua inchiesta fosse uscito qualcosa che poteva avere riferimento ai fatti di piazza Fontana di informarmi immediatamente perchè non lo avrei fatto io ma lo avrei fatto fare da qualcun altro. Gli dissi anche: ho parlato con Catanzaro, non c'è neanche possibilità che tu te ne occupi in istruttoria formale, perchè la competenza formale, una volta radicata non si può più rimuovere; se decidessimo di svolgere questo processo con rito formale, deve farlo Catanzaro.

Gli detti anche un suggerimento: se hai occasione (siccome non parla specificamente e solo dei fatti di piazza Fontana, ma parla dell'organizzazione e dell'utilizzo di determinati fondi) che potrebbero riguardare anche la destra eversiva di cui tu ti occupi, vai a sentire Tagliamonte e soprattutto senti anche il colonnello Minerva, se è ancora vivo (io non sapevo come non so ancora adesso se è vivo) che è colui che ha preso il posto di Tagliamonte al Sifar, che poi è diventato Sid e che noi avevamo sentito già nel corso dell'istruttoria e che fra l'altro non mi sembra ci avesse fatto una buona impressione.

Il processo per i fatti dell'eversione di destra lo seguiva Pomarici, che è un sostituto molto esperto per cui non avevo ragione di occuparmi di queste cose, però ricordo che con Salvini ebbi questo contatto in cui discutemmo della competenza e poi gli dissi chiaramente che, se fossero emerse cose, me le comunicasse. Ciò è avvenuto solamente dopo, quando lui cominciò ad interrogare Martino Siciliano, perchè si pose un problema di protezione e lui mandò i primissimi verbali relativi a Martino Siciliano e anche di Carlo Digilio, che anzi, erano i primi. Ebbi l'impressione che non contenessero elementi nuovi rispetto a quello che avevano pubblicato i giornali o i libri. Come facciamo quindi ad assicurare protezione ad un soggetto come questo che racconta storie sapute e risapute, a volte anche in maniera contrastante con le emergenze della nostra istruttoria?

Sono ora disponibile a rispondere alle vostre domande; ho tracciato quello che è stato il vissuto di questo processo ma preferirei rispondere a domande perchè non so quali sono i dubbi che potete avere, quali sono le cose che vi possono servire da un punto di vista delle finalità della vostra inchiesta. Sono disponibile quindi a rispondere a qualsiasi domanda anche perchè credo che il segreto istruttorio sia stato già ampiamente valicato attraverso informazioni della stampa, almeno per qualcosa.

PRESIDENTE. È una valutazione che lasciamo a lei. Rispettiamo la versione che lei dà del problema.

D'AMBROSIO. L'abbiamo subita.

PRESIDENTE. Le chiedo se lei può informarci nei limiti del possibile sulla nuova inchiesta, sull'esperienza attuale. Io ho trovato estremamente interessante questo suo *excursus* storico, le faccio i complimenti per la memoria eccezionale che lei ha dimostrato nel ricordare tutti i vari passaggi.

D'AMBROSIO. Sono cose che lasciano il segno.

PRESIDENTE. Il senso complessivo di questa esperienza personale che lei ha vissuto è quella di un magistrato che cerca la verità ed è contrastato dal complesso dei poteri, dall'Amministrazione, in parte dalla giurisdizione ed anche dai poteri rappresentativi, che sono forse i primi e i cui *input* determinano o influenzano decisioni giurisdizionali e comportamenti dell'Amministrazione.

Quello che può essere interessante dal mio punto di vista è l'esperienza nuova che state vivendo nella nuova indagine. Riesce a dare una spiegazione compiuta perchè tutto ciò sia avvenuto? Dal punto di vista della Commissione non è tanto importante individuare se sia stato Zorzi o no.

D'AMBROSIO. Credo di averlo anche dichiarato. Che sia stato un altro estremista di destra, di quelli che appartenevano alle fasce estreme tipo Ordine Nuovo, non cambia nulla nella nostra inchiesta. Non siamo riusciti ad individuare tutti ma credo che non abbiamo neanche cercato con grande accanimento. A noi di quella istruttoria importava soprattutto stabilire quale era la matrice di questi attentati che, secondo noi, dal basso era sicuramente individuabile in un estremismo di destra, ma che aveva avuto una orchestrazione che poi vedo è stata riportata anche nella relazione che veniva da lontano, dal famoso convegno all'hotel Parco dei Principi, presieduto fra l'altro da un magistrato. Non mi meraviglia quindi più di tanto che i magistrati abbiano poi fatto queste sentenze di spostamenti di competenze.

PRESIDENTE. Di tutto questo, delle vere ragioni per cui scattavano le coperture che stavano nelle responsabilità politiche e istituzionali, nella nuova indagine che conferma è stata trovata?

D'AMBROSIO. È un problema che ci siamo posti allora. Su chi manovrasse queste persone, avevamo avuto il riscontro di Giannettini; direi però che dopo avevamo avuto un altro riscontro quando chiedemmo di togliere il segreto politico e militare. Se c'era stata una manovra di parti deviate nel Sid, c'erano state anche coperture che non erano solo di quelle parti ma anche del Sid ufficiale (perchè noi ci eravamo rivolti al capo del Sid e quindi eravamo in una fase di ufficialità completa). Dopo l'intervista di Andreotti, pubblicata sul settimanale «Il Mondo» del 20 giugno 1974, sapevamo, se era intervenuta effettivamente come lui aveva dichiarato a Caprara e aveva confermato anche a noi, di una copertura politica. Noi avevamo quindi l'impressione che ci fossero più ordini di coperture per questa strategia.

Ci eravamo anche posti il problema della Cia, come vedo viene posto adesso anche con l'Aginter Press, perchè anche noi conoscevamo le

linee storiche di quanto è stato riportato nella relazione. L'ho dichiarato anche recentemente: non si possono fare processi di questo tipo senza immergersi anche nella politica. Se un processo è politico, un giudice istruttore professionale, a mio avviso, deve occuparsi anche di politica e deve andare a vedere anche i fatti, tanto è vero che mi sono andato a rivedere anche la relazione Alessi e ricordo che presi anche i «mille giorni Kennedy» che hanno una rilevanza perchè c'è un orientamento diverso degli Stati Uniti per lo meno da parte del governo ufficiale, quando si decide di aiutare il Partito socialista, data l'instabilità dei governi solo di centro. Pertanto questa apertura a sinistra forse in un primo momento non fu voluta dagli americani ma certamente fu approvata. Non dimentichiamoci che si unificò il Partito socialista con il Partito socialdemocratico creando poi la frangia estrema del Psiup. Ma credo che quello che non si deve dimenticare (anche questo sono andato a rivedermelo, e c'era al riguardo un libro fatto molto bene «Storia e cronaca del centro-sinistra», di Tamburrano, che parlava della situazione politica dell'Italia in quel periodo) che a partire dal 1968, quando finì il secondo governo di centro-sinistra e ci fu il primo governo Rumor, l'impressione che ci andavamo facendo era che sicuramente l'Italia era un paese di confine che non poteva non interessare anche gli Stati Uniti d'America e tutti i paesi dell'Alleanza atlantica: era impossibile che non fossero interessati a noi, altrimenti non sarebbe nemmeno esistita la Nato. Era importante però rendersi conto - secondo noi - di una cosa: l'Italia non era un paese di confine perchè confinava con i paesi dell'Est; ricordiamoci che l'attenzione degli americani fu posta specialmente sull'Italia e non tanto sulla Germania, per esempio, che aveva un partito comunista fuori legge, perchè l'Italia era un paese di confine in quanto aveva un fortissimo partito comunista che poteva andare al potere anche democraticamente, soprattutto se fosse rimasto alleato dei socialisti. Anche questo è un fatto storico che credo sia condiviso da tutti: i socialisti di Nenni erano molto vicini ai comunisti, almeno prima e avevano fatto il frontismo...

FRAGALÀ. Erano succubi!

D'AMBROSIO. Per un certo periodo, molto breve, lo erano stati.

Comunque, il primo patto che fu fatto dai socialisti nel 1963, fu fatto da una sinistra abbastanza intransigente e quell'articolo comparso poi in prima pagina su «l'Avanti!» mi pare fosse abbastanza indicativo del dolore di Nenni per le rinunce che era stato costretto a fare e non mi pare che su questo vi possano essere dubbi. Mi pare anche che vi furono dei soldi che andarono a «l'Avanti!» da parte dei Servizi; mi sembra proprio che vi fu questa corruzione, proprio per convincere, perchè l'intendimento degli americani, ad un certo punto, proprio durante la gestione Kennedy, era quello di aiutare a dare stabilità...

FRAGALÀ. Non era un reato di corruzione, era un finanziamento.

D'AMBROSIO. Non sto parlando di corruzione, attenzione: erano comunque soldi che venivano dati.

FRAGALÀ. È stato un *lapsus*!

D'AMBROSIO. È stato un *lapsus*: erano stati dati dei soldi. Chiedo scusa per questo, ma a forza di occuparsi di Mani Pulite da ormai quattro anni è diventata una deformazione professionale. Mi dovete perdonare: si è trattato di un *lapsus*.

Credo comunque che fosse coinvolto anche lo stesso Tagliamonte in questa storia.

C'era, quindi, questo interesse americano, ad un certo punto, a dare stabilità, perchè si pensava che questa avrebbe rafforzato la democrazia in Italia e avrebbe impedito la crescita del partito comunista; si cercò di dare forza al partito socialista, tanto è vero che poi si arrivò gradatamente all'unificazione.

Quando venne meno l'unificazione?

PRESIDENTE. Capisco il suo modo di ragionare – mi scusi se la interrompo –, ma questa era sicuramente l'intenzione dell'amministrazione kennediana; lei sta riferendosi ad un Presidente degli Stati Uniti che è morto in condizioni storicamente non del tutto chiarite: non possiamo quindi pensare che l'Alleanza atlantica fosse un monolite!

D'AMBROSIO. Credo che tutti quanti, fino anche a poco tempo fa e forse anche fino ad adesso, vanno a cercare l'investitura negli Stati Uniti – su questo non c'è dubbio – e non la vanno certo a cercare alla Cia, ma la vogliono dal governo americano.

Mi sembra che sia abbastanza significativo, comunque, questo tentativo del centro-sinistra che funzionava (anche se forse non nella maniera in cui voleva Nenni quando fece il patto con Moro nel 1963), che comunque ha funzionato fino al maggio del 1968. Poi vi fu una caduta di voti della democrazia cristiana; se ne attribuiva la colpa – almeno così mi sembra di ricordare di aver letto sui giornali – alla gestione Moro.

Ricordo che nel luglio del 1969 vi fu un'altra volta la scissione del partito socialista, poi vi fu la nomina di Forlani, poi ancora i moti di piazza (dal 1968 in avanti), quindi la lotta per le gabbie salariali, i morti di Battipaglia, la morte dell'agente di polizia Annarumma nel novembre del 1969 e notevoli manifestazioni di piazza che allarmarono l'opinione pubblica su questa crescita della sinistra. Per la prima volta gli operai di sinistra lasciarono da parte i sindacati, e cominciarono a fare i contratti per conto loro. Avanzando inoltre rivendicazioni che non erano solamente salariali, come quelle sulla casa. Mi pare che allora ci fosse un quadro che poteva preoccupare quella parte dei poteri che potevano dolersi del fatto che la sinistra potesse crescere fino al punto di arrivare a governare, e vi era anche una situazione interna italiana che preoccupava un po' tutti, per lo meno i cosiddetti «poteri forti»: su tutto ciò non mi sembra possano esservi dubbi.

PRESIDENTE. Dobbiamo ora definire l'ordine dei lavori. Se il dottor D'Ambrosio ha finito, i commissari potrebbero porre i loro quesiti.

D'AMBROSIO. Informo di essere disposto a partecipare anche per la mattinata di domani, mentre la dottoressa Pradella, al contrario di me, domani mattina è impegnata. Nel caso in cui, invece, si intendesse continuare, sono disponibile fino all'ora che si riterrà opportuna.

PRESIDENTE. Riterrei allora opportuno dare la parola alla dottoressa Pradella, in modo che possa integrare con quanto riterrà necessario l'intervento del dottor D'Ambrosio.

PRADELLA. Per quanto riguarda la competenza, direi che non vi sono proprio dubbi circa la competenza della Procura della Repubblica di Milano sui fatti avvenuti a Roma e Milano il 12 dicembre 1969. Vorrei anche aggiungere che proprio recentemente la procura di Catanzaro ha avallato l'indirizzo della Procura della Repubblica di Milano che si riteneva - appunto - competente a proseguire l'indagine con il nuovo rito e che, su istanza dell'avvocato Azzariti Bova, un possibile conflitto è stato portato all'attenzione della Corte di cassazione, la quale ha indicato nella Procura della Repubblica di Milano l'unico ufficio competente a conoscere di queste indagini con il nuovo rito. Quindi, direi che discutere di questo mi sembra francamente ultroneo.

PRESIDENTE. Se me lo consente non ho posto minimamente in discussione questo problema.

PRADELLA. Lei lo ha posto in discussione nella sua relazione, anche con accenti polemicici che francamente non abbiamo condiviso.

GUALTIERI. Stavo per dire appunto queste cose.

PRADELLA. Non mi sembra che questo punto sia stato sufficientemente trattato con chiarezza.

PRESIDENTE. Dottoressa Pradella, noi rispettiamo il potere giudiziario nella sua interezza. I problemi di conflitto di competenza non spetta al Parlamento risolverli. Nel momento in cui sorge il conflitto di competenza noi lo valutiamo negativamente perchè, a quello che ci ha detto il dottor D'Ambrosio, questa è una storia in cui i conflitti di competenza hanno portato a ritardi nell'accertamento della verità.

PRADELLA. Qui non c'è un problema di competenza.

PRESIDENTE. Auspicherei, e penso nell'interesse di tutti, che tra i vari uffici giudiziari che si occupano di questa vicenda, nei limiti in cui è possibile, vi sia concordia e convergenza.

PRADELLA. Non si tratta di questo.

PRESIDENTE. Ho capito, però questa non è una valutazione che può dare a me. Lei non può pensare che io mi possa mettere a fare le pagelline dei bravi o dei meno bravi. Io ho registrato, come mia valutazione personale, questo fatto che ritengo increscioso, perchè so che da

quell'altra indagine figliano indagini presso altre procure, presso la Procura di Brescia e, addirittura, di Bologna.

Allora, se ci fosse il modo, non tocca a me dire quale nè come, perchè non ne abbiamo l'autorità, di creare un raccordo per avere un quadro unitario e non confliggente, sarebbe meglio nell'interesse generale. Comunque, non c'era alcuna critica sul fatto che voi abbiate ritenuto di essere competenti, come probabilmente lo siete.

PRADELLA. Direi che questo è il punto fondamentale.

Un secondo punto fondamentale - al quale non sono in grado di rispondere - a cui si fa sempre cenno nella sua relazione è quello relativo al campo di indagini del dottor Salvini, nel senso che io e il collega Meroni siamo anche pubblici ministeri nel procedimento vecchio rito e a tutt'oggi non è stato fornito alla Procura di Milano l'elenco dei reati per i quali il dottor Salvini procede. Quindi dobbiamo presumere che proceda ancora per una vecchia ipotesi di banda armata del gruppo La Fenice di Milano. Questo mi risulta l'unico reato non ancora prescritto. Per il resto la procura della Repubblica ha già fatto richiesta di prescrizione. Quindi ritengo che una eventuale situazione di conflittualità non andrà avanti nel tempo, perchè di fatto è venuta a cessare la materia relativa propria alla situazione di conflitto. Questo credo che sia l'unico punto che andava chiarito rispetto alla nuova indagine.

D'AMBROSIO. Il conflitto c'è se ci sono due autorità che procedono sugli stessi fatti. Qui c'è un Salvini che procede per conto suo su alcuni fatti che riguardano, in genere, l'eversione di destra, ma senza arrivare alle stragi e c'è un processo di strage per cui procediamo noi.

Noi abbiamo detto a Salvini che se emergevano cose che potevano essere utili alla nostra indagine di comunicarcele che le avremmo sviluppate noi.

Poi, quello che non vorrei dire, ma che comunque bisogna dire, è che lei, presidente Pellegrino, dice una cosa giusta, giustissima e cioè che a distanza di tempo è molto difficile cercare la verità, tanto è vero che io non sono neanche molto ottimista sul fatto che adesso si possa arrivare effettivamente alla verità. Forse arriveremo alla verità storica, ma non credo ad una verità processuale, in cui stabiliamo che mettiamo in galera qualcuno, a parte il fatto che molti sono stati processati ed assolti e quindi non si possono neanche riprocessare. Ma una cosa fondamentale è questa che Salvini, quando procede, dovrebbe procedere con il rito formale. Questa proroga, infatti, è stata data per il vecchio rito. Da quello che mi risulta questi ha delegato indagini alla polizia. Io ho fatto il giudice istruttore per tanti anni, ma non ho mai delegato indagini alla polizia. Questa è una previsione del nuovo codice ed è stato uno dei punti di forza nostri per l'accelerazione fortissima che consente di dare al processo. Ma prima non si poteva mica fare una delega alla polizia giudiziaria. Salvini delega i Ros. Da quello che ho saputo e che ho letto sui giornali avrebbe fatto pagare dal Sismi o il Sismi avrebbe pagato Martino Siciliano: io non lo avrei mai fatto. Soprattutto, sono stato uno di quelli che ha detto sempre di essere contrario ai cosiddetti colloqui investigativi. Quando c'è un pentito, questi deve essere gestito dal magistrato che sa i rischi della gestione di un pentito quali sono e non

da un ufficiale che magari vuole fare carriera e che può dare dei suggerimenti, o che inavvertitamente, per carenza di professionalità, gli dice cose che il pentito assorbe perchè sa che è quello che gli servirà per salvarsi oppure per avere il mantenimento della protezione o dell'assegno. Queste sono cose che, in verità, non riguardano il vecchio bensì il nuovo rito. Ma se ne serve addirittura uno che dovrebbe essere il giudice istruttore, quello che raccoglie, come giudice, la prova... Infatti, quello che raccoglie il giudice è la prova, non raccoglie mica le fonti di prova come facciamo noi in sede di indagine preliminare. Il giudice raccoglie la prova. Rendiamoci conto che il fatto che Salvini si metta a fare indagini su piazza Fontana può nuocere, perchè fa degli atti nulli. Qui non si tratta di conflitto. Stiamo forse scherzando? Ma quale conflitto! Io dico che Salvini, se si occupa della strage di piazza Fontana e fa degli atti nulli danneggia la nostra indagine. Siccome chiama i testi che sono citati dalla dottoressa Pradella e cerca di anticiparla per sentirli lui, mi danneggia. Devo dire che se ne sta occupando il Consiglio superiore della magistratura. È stata fatta presente questa situazione assolutamente anomala al Consiglio superiore di uno che non è competente per la strage, che si occupa di indagini sulla strage e lo fa in maniera strana, non rispettando le norme del vecchio codice.

PRESIDENTE. Non pensa, dottor D'Ambrosio, che dal punto di vista nostro tutto questo ci allarma e in qualche modo ci rincresce, perchè poi si tratterebbe di anticipare atti di indagine che vanno però nella stessa direzione. L'impressione che ho avuto è che non è che emergano due quadri completamente diversi da quello che viene fuori dall'indagine di Salvini, che è poi una spiegazione di ciò che è avvenuto e forse la possibilità...

D'AMBROSIO. Se inquina la mia prova e la rende poco attendibile perchè raccolta in un determinato modo è inutile che io vada a cercare la stessa prova perchè diventerebbe debole.

PRESIDENTE. Quanto alle modalità di svolgimento delle indagini non spetta a noi giudicare, ma il grosso problema è che per esempio l'indagine su Ustica non è che si stia poi svolgendo in maniera completamente diversa. Solo che lì c'è accordo tra la procura e il giudice istruttore.

GUALTIERI. Non ha niente a che vedere con questo.

CALVI. Non è assolutamente possibile.

D'AMBROSIO. Vorrei spiegare che non si tratta di un problema di conflitto, altrimenti rischiamo di creare confusione. Attenzione con il vecchio rito (Alessandrini e Fiasconaro erano pubblici ministeri) il pubblico ministero poteva assistere il giudice istruttore, poteva assistere agli atti che venivano compiuti, si faceva addirittura una richiesta scritta «bada che voglio assistere a tutti gli atti che compii», altrimenti il giudice istruttore va avanti per conto suo.

Adesso, nelle indagini che sta svolgendo il giudice Priore, il pubblico ministero gli ha detto che vuole assistere agli atti che lui compie. Può assistere, ma è il vecchio rito. Non può comunque prendere lui l'iniziativa, segue il giudice istruttore.

C'è accordo, come, d'altra parte, vi era fra me e i giudici Alessandrini e Fiasconaro.

PRESIDENTE. Non mi sembra di aver detto nulla di diverso.

D'AMBROSIO. E, no, signor Presidente! Lei parla di conflitto. Qui c'è accordo perchè in entrambi i casi si ricorre al vecchio rito; in questo caso invece procediamo con il nuovo rito, mentre il giudice Salvini dice di procedere con il vecchio rito su un'inchiesta che non è la nostra.

PRESIDENTE. Dottor D'Ambrosio, il giudice Salvini ha dichiarato in Commissione di non aver mai avuto dalla Procura di Milano la collaborazione che si sarebbe aspettato di avere, operando con il vecchio rito.

D'AMBROSIO. Ciò è vero per l'inchiesta sull'eversione di destra che non riguarda la strage di piazza Fontana: si tratta di altre indagini.

PRESIDENTE. Potrebbero però esservi delle connessioni.

D'AMBROSIO. Non è possibile perchè in base al vecchio rito sarebbe competente la Procura di Catanzaro, alla quale dovrebbero essere trasmessi gli atti.

PRESIDENTE. Si tratta probabilmente di visuali diverse. Capisco il suo punto di vista ma dal mio punto di vista, analizzando la questione come Commissione di inchiesta che vorrebbe avere un quadro il più chiaro possibile della situazione, non posso che vedere le cose in maniera diversa.

Do quindi la parola al senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Signor Presidente, con il suo permesso, credo sia nel nostro interesse avere un quadro di insieme preciso. Non possiamo avere sugli stessi problemi non dico il conflitto di competenza, ma incursioni di vari campi. Dobbiamo prendere atto che sulla strage di piazza Fontana, in questo momento sono competenti, e insediati, soltanto i magistrati della Procura di Milano. Quando sono state rinvenute le ultime carte, sui giornali abbiamo letto che le stesse sono state acquisite dalla procura di Milano in originale o in copia. Era stato costituito un *pool* del quale facevano parte la dottoressa Pradella e il dottor Meroni, coordinati dal dottor D'Ambrosio. Ricordo ciò come memoria storica. È questo il punto cui siamo giunti: è questa la competenza sull'inchiesta di piazza Fontana, competenza che è stata riconosciuta dalla Procura di Catanzaro quando l'ha trasmessa e dalla Corte di cassazione. È questo il quadro?

D'AMBROSIO. Sì, è questo il quadro.

GUALTIERI. Noi invece abbiamo ricevuto alcune carte dal giudice Salvini che contengono pesanti giudizi sulla Procura di Milano, che io ritengo assolutamente scorretti. Il giudice Salvini nella sentenza-ordinanza, che ha emesso il 10 marzo 1995 e che è stata qui depositata, ha scritto che: «la Procura di Milano non ha brillato per l'impegno nè nella elaborazione di una strategia di indagine nè in termini di presenza di un sostituto che, insieme al giudice istruttore, conducesse gli atti istruttori o quanto meno presenziasse ai più importanti di essi». Il giudice Salvini ha anche scritto che vi è stato un quasi inesistente impegno da parte della Procura di Milano ed ha anche detto: «non avendo il pubblico ministero, in sintonia con la scarsa sensibilità ed attenzione per l'indagine dimostrate dalla Procura di Milano...». La sentenza-ordinanza contiene questi pesanti giudizi sulla Procura di Milano. Il giudice Salvini ha poi trasmesso atti a Roma il 16 marzo del 1995, chiudendo l'istruttoria formale, rinviando a giudizio Giancarlo Rognoni, Nico Azzi, Carlo Signorelli, Sergio Calore, Carlo Digilio e Ettore Malcangi e dichiarando la non procedibilità nei confronti di altri; quindi ha trasmesso gli atti riguardanti i nuclei territoriali di difesa dello Stato alla Procura della Repubblica di Roma per i reati di attentato contro la Costituzione, arruolamento ed armamento di cittadini e cospirazione politica mediante associazione: questo è quello che ha fatto il giudice Salvini. Contemporaneamente, egli è entrato in conflitto con la Procura di Venezia.

PRESIDENTE. Non è il giudice Salvini che entra in conflitto con la Procura di Venezia, ma è la Procura di Venezia che lo ha messo sotto indagine.

CORSINI. Passiamo per favore a formulare le domande?

GUALTIERI. Io rivolgerò le domande che mi farà comodo formulare, se lei permette collega Corsini. Il giudice Salvini ha poi scritto che la Procura di Venezia si è mossa: «nella più completa incompetenza e ignoranza dei dati processuali e, alla luce di una collegata iniziativa di stampa che costituisce il più indecoroso episodio di disinformazione che sia dato di leggere negli ultimi anni». Questi sono i giudizi di cui noi disponiamo.

Le domande che voglio rivolgere sono le seguenti. Vorrei innanzitutto accertare se la Procura con una sua polizia giudiziaria... insomma, chi alimenta il giudice Salvini? Ci sono pervenute centinaia di pagine firmate dai Ros, che non sono la polizia giudiziaria, o un singolo corpo, ma sono una polizia di altro tipo. In questo momento, non so se si potrebbe passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non posso decidere io il passaggio in seduta segreta perchè non so quello che lei si appresta a dire: decida pertanto lei se farlo o meno.

GUALTIERI. Io domando se i Ros sono autorizzati ad effettuare questa specie di inchiesta per conto proprio, che poi trasmettono al giudice Salvini che, a sua volta, la trasmette a noi in questo modo: e poi dirò il perchè, in quanto ho in merito alcuni sospetti.

PRADELLA. I Ros non sono autorizzati ad effettuare indagini del genere. Inizialmente la Procura della Repubblica di Milano ha ereditato la struttura investigativa del dottor Salvini; quindi i Ros dei carabinieri di Roma, in particolare coordinati da un tale capitano Massimo Giraud. Nell'ottobre del 1995 ho appreso che il mio principale indagato (purtroppo il nominativo è comparso sui giornali), il dottor Carlo Maria Maggi, è stato avvicinato in modo piuttosto inquietante da questo capitano dei carabinieri. Per tale fatto il capitano dei carabinieri è stato messo sotto inchiesta dal giudice Casson. Ovviamente, previa consultazione sia del procuratore capo Borrelli che del collega D'Ambrosio, ho ritenuto opportuno evitare che questo capitano si occupasse delle indagini sulla strage di piazza Fontana. Ho formalizzato questa richiesta per iscritto. La reazione dei Ros è stata la seguente: il colonnello Mori si è recato prima nel mio ufficio e poi in quello del procuratore capo Borrelli per dire che a questo punto tutta l'Arma dei carabinieri e i Ros si sarebbero ritirati dalle indagini sulla strage di piazza Fontana. Quindi esiste un provvedimento scritto che ho già prodotto al Consiglio superiore della magistratura con il quale è inibito a qualsiasi appartenente dei Ros di indagare sulla strage di piazza Fontana; è stata tolta in pratica ogni delega per iscritto.

GUALTIERI. Signor Presidente, ciò dimostra che non si può affermare che i materiali che ci provengono in queste condizioni, da qualunque parte siano trasmessi, comunque servono perchè questa è una Commissione di inchiesta. Dobbiamo ricevere del materiale che abbia una validità procedimentale da parte di organi competenti. Se vogliamo entrare nel merito di quello che ci viene trasmesso, devo dire che il tentativo del giudice Salvini, con il suo scritto, è quello di indirizzare le indagini su un solo settore di responsabilità delle stragi. Se approfondissimo la documentazione che ci ha trasmesso, potremmo vedere che tutta la responsabilità viene attribuita all'ufficio Affari riservati e alla Cia mentre viene sollevata completamente la responsabilità degli organi istituzionali italiani, del Governo e di altri. All'inizio il Presidente ha chiesto se la polizia vi ha mai aiutato o intralciato: ma che significa?

Quando viene fuori un depistaggio sistematico durato per anni, con il trasferimento di tutti i processi, la sottrazione di testimoni, l'espatrio dei testi principali, come può dirsi che non c'è responsabilità di organi istituzionali dello Stato, persino a livello governativo? Come si può arrivare a dire questo e non poter dire che c'è responsabilità dello Stato in questa inchiesta, che è stata una vergogna per il modo in cui lo Stato si è comportato di fronte a questa strage, così come a quelle seguenti?

Stiamo attenti: attraverso l'inchiesta sulla Aginter Press rischiamo di essere depistati. Per questo dico che dobbiamo avere un collegamento stretto con la procura di cui storicamente ci fidiamo, con la quale possiamo dialogare sapendo almeno che dialoghiamo con una responsabilità precisa. Non possiamo prendere le carte che ci vengono da collaboratori di questo magistrato che non stanno nè in cielo nè in terra.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Gualtieri, se la interrompo: lei mi deve dire sulla base di quale norma io potrei non ricevere gli

atti che vengono dal dottor Salvini e come potrei condurre una Commissione d'inchiesta se restituissero gli atti al mittente.

Mi rimetto al dottor D'Ambrosio; siamo in seduta pubblica: abbiamo almeno il senso delle cose che diciamo!

GUALTIERI. Non ho detto che dobbiamo respingerli; dobbiamo vedere prima di tutto...

PRESIDENTE. Questa Commissione non deve diventare il Consiglio superiore della magistratura. I comportamenti del dottor Salvini e della procura di Milano vengono giudicati da un organo indipendente di autogoverno della magistratura. Noi abbiamo bisogno di capire la verità.

GUALTIERI. Se però lei queste cose le inserisce nella sua relazione, allora la questione è diversa.

PRESIDENTE. Quando lei dovrà discutere la mia relazione - augurandoci che lo si possa fare finalmente in Aula e non nei corridoi o al bar del Senato: sarebbe già un buon inizio - allora lei potrà proporre anche una sua contro relazione.

GUALTIERI. Su questo può stare tranquillo.

PRESIDENTE. Oggi però andiamo avanti, dando modo anche agli altri colleghi di intervenire per chiedere al dottor D'Ambrosio e alla dottoressa Pradella quanto desiderano conoscere.

Mi permetto soltanto di dire che io questa sera - c'è il resoconto stenografico - ho detto che se la magistratura e gli apparati di sicurezza si muovono per bloccare l'inchiesta, una responsabilità interna e politica italiana è fuori discussione: l'ho detto questa sera.

PELLICINI. Soltanto una piccola premessa affinché si possa capire poi la domanda.

Dottor D'Ambrosio, lei ha detto sostanzialmente che sulla matrice di estrema Destra nelle indagini non vi sono stati dubbi. Tuttavia questa matrice di estrema destra, per le infiltrazioni nella Sinistra, riceveva copertura dal Sid e anche di carattere politico. La prima domanda che le rivolgo è questa, se ritiene di poter rispondere poichè mi rendo conto che in parte si tratta di una opinione: chi manovrava questi manovali, più o meno qualificati, del tritolo?

La seconda domanda la rivolgo anche alla dottoressa Pradella. Sono d'accordo con lei che non esiste conflitto di competenza tra l'indagine Salvini prorogata nella istruttoria e le indagini svolte dalla procura; esistono però di fatto - mi sembra di capire - due indagini che possono avere entrambe per oggetto piazza Fontana. Evidentemente, se esistono ancora due indagini di fatto su piazza Fontana rispetto all'indagine pregressa che l'aveva portata ad assumere determinate convinzioni quanto c'è ancora di valido? In altre parole, è ancora aperta la questione piazza Fontana?

D'AMBROSIO. Credevo di aver già risposto a questa domanda, di aver già chiarito le complicità: ho emesso un mandato di cattura per Giannettini, un mandato che è rimasto fermo; ho emesso poi due mandati di cattura per Pozzan, uno per associazione sovversiva e l'altro per la strage di piazza Fontana. Giannettini è stato condannato in primo grado all'ergastolo insieme a Freda e Ventura.

Ho detto anche che a mio giudizio non aveva giovato all'accertamento della verità la riunione dei due processi. Non voglio entrare nel merito delle sentenze, ma il fatto che si sia scagionato Pozzan mi ha lasciato veramente sgomento. Ognuno può decidere quello che vuole, ma se un individuo viene fatto scappare da un Servizio con un passaporto intestato a Mario Zanella, emesso dal Ministero degli affari esteri con tutti i crismi, e portato via dall'Italia in costanza di un mandato di cattura firmato da me, evidentemente qualcosa secondo me c'entra, specialmente se alcuni, in epoca non sospetta (parlo di Roveroni e Tomasoni), avevano riferito al commissario Iuliano che al vertice di questa organizzazione c'era anche questo custode del Configliachi, l'istituto per i ciechi, questo Pozzan, e se lo stesso Giannettini mi dice che questi era la casella postale di Freda. Credo che quest'ultimo elemento fosse sicuro: stando al Configliachi, egli poteva essere un punto di riferimento per tutti i messaggi da inviare a Freda.

Le responsabilità politiche credo che siano sotto gli occhi di tutti: risulta non soltanto dagli atti della corte d'assise di primo grado di Catanzaro ma anche da quanto tutti i politici e gli esponenti dei Servizi hanno dichiarato. In particolare mi riferisco alle responsabilità relative al mantenimento del segreto in un caso in cui sicuramente il segreto non avrebbe dovuto essere mantenuto. È emerso tuttavia che i Servizi lo hanno fatto con l'avallo dei politici: questa è una responsabilità molto grave, riconosciuta tra l'altro in un'intervista dallo stesso Andreotti. Tutti in sede di dibattito si sono poi defilati dietro i «non ricordo», ma un fatto è certo: non ho mai conosciuto militari che in casi di tali gravità non si consultassero con i politici referenti. Questo mi pare chiaro, appartiene all'esperienza di tutti; ormai la mia età ce l'ho anch'io. Ho fatto questo mestiere per decenni: i militari sentono molto l'Esecutivo, lo sentono fortissimamente.

Per quale ragione noi magistrati abbiamo paura delle separazioni delle carriere? Probabilmente anche la magistratura, se venisse posta sotto l'Esecutivo, sentirebbe la sua influenza. Non so quanti siano, ma mi son visto scavalcare nella «carriera» da gente che aveva fatto come me l'uditore, alla quale ho insegnato il mestiere. Questo che cosa significa? Lei crede che questo non significhi nulla? Lei ritiene che siano numerosi quelli che come me preferiscono l'accertamento della verità, il bene del proprio paese agli interessi personali? Questo lo avrei fatto - glielo assicuro - anche se non avessi avuto la progressione automatica di carriera dal punto di vista dello stipendio. Rimango a Milano perchè, come diceva ieri il presidente della Corte dei conti, la corruzione c'è ancora. Quello che si dimentica è che la classe burocratica è sempre quella del vecchio regime: non è stata cacciata via. Di che cosa ci siamo lamentati fino adesso? Che la classe burocratica, che era indispensabile a quel sistema di collusione, è rimasta; la classe politica se ne è andata, è cambiato il sistema di finanziamento dei partiti (ormai quella collusione

non è più possibile perchè se si rispettano, così come abbiamo sempre detto fin dall'inizio, le direttive soprattutto della Corte di giustizia europea è difficile truccare gli appalti), ma non dimentichiamo che gli appalti venivano truccati dalla classe burocratica, non si truccavano da soli.

Era possibile far vincere le gare d'appalto alle imprese che pagavano le tangenti ai partiti perchè c'era una classe burocratica corrotta o collusa che è ancora lì, non se ne è andata. Ecco perchè ha ragione il Presidente della Corte quando dice che è finita la corruzione legata alla trasformazione abnorme dei partiti in apparati costosissimi: quella è sparita perchè sono sparite quelle forme di costituzione dei singoli partiti e perchè è stata modificata la legge sul finanziamento. Comunque c'è una legge Merloni che ha modificato gli appalti. Ora accade che le stesse imprese che una volta vincevano gli appalti riescano ancora a vincerli, ma perchè praticano prezzi di gran lunga inferiore a quelli praticati prima, a volte anche della metà.

PRESIDENTE. L'argomento interessa me e molti colleghi, ma ritorniamo alla strategia della tensione.

D'AMBROSIO. Mi scuso per la divagazione.

PELLICINI. No, anzi, è interessante.

D'AMBROSIO. Sono uscito fuori dall'argomento perchè ritengo di aver impegnato l'intera vita al servizio del paese e mi dispiace quando succede quello che sta succedendo adesso. Mi amareggia. Le responsabilità le sento, le ho sentite e le ho avvertite.

PELLICINI. La mia seconda domanda si riferiva in realtà al secondo filone di indagini, quello che alla procura porta avanti un po' alla garibaldina il dottor Salvini. Che rapporto ha con la vecchia indagine di cui lei parlava? Mi scuso per la domanda proprio da popolano, ma vorrei sapere perchè c'è la prosecuzione di due indagini su piazza Fontana.

D'AMBROSIO. Non è così, c'è solo la nostra indagine che prosegue. Essa prosegue per verificare ancora la responsabilità degli esecutori materiali che non erano stati colpiti dalla prima inchiesta o che non sono stati già assolti. Infatti non possiamo rifare il processo a chi è stato già assolto, per l'amor di Dio. C'è una preclusione prevista dal codice. Nè cerchiamo di integrare la prova nei confronti di chi è stato processato e assolto, sarebbe assurdo. Cerchiamo ulteriori responsabilità a valle, se ci sono.

Quello relativo a Zorzi era un sospetto che era nato allora perchè già allora io sentii l'avvocato Forziati che fece il nome di Zorzi come uno degli attentatori della scuola slovena e del ceppo di confine. Poi mandai gli atti al giudice competente ed è andata a finire purtroppo con il proscioglimento. Credo quindi che per quei reati sia solo questo proscioglimento l'ostacolo da superare. Quando ho fatto quelle affermazioni che sono state riportate dai giornali - «attenzione, non facciamo subito un mostro» - già allora c'era una prova precisa che Zorzi fosse l'autore

di quegli attentati al ceppo di confine ed alla scuola slovena, ma il collegamento con la strage di piazza Fontana è ancora da verificare e da provare. È quanto stiamo cercando di fare ma credo che ciò non possa essere che l'oggetto di una sola parte dell'istruttoria. Poi ci sono altri obiettivi verso l'alto, naturalmente, mai verso il basso.

PRESIDENTE. Qual è il termine di scadenza delle vostre indagini?

PRADELLA. Due anni in tutto da quando il procedimento è stato iscritto nel registro degli indagati senza proroghe.

D'AMBROSIO. Poichè procediamo con il nuovo rito, questi sono i termini previsti.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, la ringrazio per la disponibilità mostrata. Mi permetta di farle quattro domande relative all'*excursus* storico-giudiziario che lei ha fatto sulla prima inchiesta da lei condotta sull'attentato di piazza Fontana, in cui lei era giudice istruttore (quella che sta seguendo adesso in veste di coordinatore del gruppo della procura è la seconda). Le risposte mi serviranno per integrare e modificare la bozza di relazione presentata dal senatore Pellegrino e comunque per svolgere una relazione di minoranza.

Innanzitutto desidero chiederle se all'epoca delle sue indagini del 1973-1974 lei sapeva se l'elettricista Fabris apparteneva o no all'area marxista. Sapeva allora a quale area appartenesse?

D'AMBROSIO. Sapevo solo che era un elettricista che era stato avvicinato da Freda.

FRAGALÀ. Non avete fatto allora alcuna indagine per appurare a quale area politica appartenesse?

D'AMBROSIO. Non ricordo, ma non credo.

FRAGALÀ. Ho elementi documentali, *per tabulas* come ha detto lei, che apparteneva all'area marxista. Ma desideravo sapere se lei avesse svolto indagini.

PRADELLA. L'abbiamo sentito recentemente.

FRAGALÀ. E cosa le ha detto rispetto a questo tema, naturalmente fuori dal segreto istruttorio perchè l'appartenenza politica di un soggetto non ha alcuna refluenza sulle indagini.

PRADELLA. Non ha assunto alcuna determinazione in proposito.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, vorrei sapere se nella sua prima inchiesta le è risultato che Ventura avesse consegnato a tale Marchesini noto esponente del Partito socialista italiano in Castelfranco Veneto, armi e munizioni.

D'AMBROSIO. Sì, mi è risultato.

FRAGALÀ. Vorrei sapere se lei ricorda la telefonata tra Freda e Ventura intercettata il 18 aprile 1969. In questa intercettazione appare un numero: 952326. È stato mai chiarito a che si riferissero queste cifre, non a chi ma a che si riferissero. In altre parole, vorrei sapere se nella prima inchiesta al dottor D'Ambrosio, giudice istruttore di allora, risultassero questi elementi. Naturalmente ringrazio la dottoressa Pradella per la cortesia nel darmi eventualmente una notizia aggiornata.

D'AMBROSIO. Mi pare che l'indagine fu fatta. Adesso non ricordo con precisione. Forse la dottoressa Pradella ricorda meglio.

PRADELLA. Si riferisce alla famosa ragazza presso cui si sarebbe potuto trovare il personaggio del quale stanno discutendo Freda e Pozzan.

FRAGALÀ. Queste cifre - 952326 - a cosa si riferivano?

PRADELLA. Si riferivano ad una abitazione privata. La persona individuata come collegata a tale abitazione privata è stata sentita allora dal dottor D'Ambrosio e recentemente dalla sottoscritta e non sono emersi elementi di collegamento tra i personaggi e gli interlocutori. L'indagine è stata ripetuta.

D'AMBROSIO. Adesso la collega conferma che io feci l'indagine e sentii la donna. Comunque è stata ripetuta anche dalla dottoressa Pradella.

PRADELLA. Comunque non è emerso nulla sotto questo profilo.

FRAGALÀ. Lei ricorda, dottor D'Ambrosio, che la sorella di Ventura accusò un personaggio della sinistra di aver partecipato agli attentati ai treni dell'agosto 1969. Le chiedo se lei ci può dire adesso il nome del personaggio, quali indagini siano state svolte sul medesimo allora (poi la dottoressa Pradella mi dirà se ora sono state svolte) e se è possibile ottenere una sua foto d'epoca. Voi avete nell'incarto processuale una foto d'epoca di questo personaggio?

PRADELLA. No.

FRAGALÀ. Si tratta di un personaggio della sinistra accusato di aver partecipato agli attentati ai treni dell'agosto '69.

D'AMBROSIO. Forse a Catanzaro.

PRADELLA. La sorella è stata sentita dai giudici di Catanzaro.

D'AMBROSIO. Per noi era una persona che veniva a trovare il fratello.

FRAGALÀ. Fu sentita in un'istruttoria.

D'AMBROSIO. Credo a Catanzaro.

FRAGALÀ. Questo non l'ho controllato.

PRADELLA. Credo che sia l'inchiesta del giudice istruttore Ledonne, quella che terminò con l'ordinanza del 1986.

FRAGALÀ. Nemmeno lei, dottoressa Pradella, ha mai sentito la sorella nè la storia degli attentati ai treni del '69, in cui Ventura...

PRADELLA. No, non abbiamo approfondito ancora questo tema di indagine.

FRAGALÀ. Passiamo ora all'inchiesta attuale. Concordo con lei sul fatto che c'è ben poco da tutelare sul piano del segreto di indagine perchè ho circa cento fogli di agenzie stampa e notizie giornalistiche che parlano di questo. Credo quindi di potervi rivolgere qualche domanda. Ci sono, dottoressa Pradella, anche le sue dichiarazioni.

PRADELLA. Ho sempre censurato questa fuga di notizie che ha danneggiato indiscutibilmente le mie indagini.

FRAGALÀ. Vorrei però capire innanzi tutto, proprio per riprendere un tema che è caro al senatore Gualtieri, perchè voi ritenete che vi sia contrasto, dal punto di vista dell'ipotesi di lavoro, fra la vostra indagine e quella del dottor Salvini.

PRESIDENTE. Questa è una bella domanda.

FRAGALÀ. A me sfugge, come credo sfugga a tutti i membri della Commissione stragi.

RUSSO SPENA. A me non sfugge.

PRESIDENTE. Nella mia proposta di relazione o nel brano che citava prima la dottoressa Pradella, ho detto: le polemiche insorte fra i diversi uffici giudiziari attengono non già al merito delle indagini, quanto a profili formali attinenti alla giurisdizione, alla competenza e alla regolarità nell'acquisizione delle prove.

Può darsi che il contrasto oggi sia diverso o che fosse sin dall'inizio diverso; per questo mi piace la domanda dell'onorevole Fragalà che consente alla dottoressa Pradella di spiegarci se effettivamente c'è una direzione diversa dell'indagine, oppure se la direzione è la stessa, e tutto attiene alla competenza e al merito dell'indagine.

D'AMBROSIO. Credo di aver premesso fin dall'inizio che concordo con il senatore Pellegrino sulla difficoltà del momento storico di svolgere una indagine del genere. Sono infatti passati ventisette anni, con gente che è morta, con gente che non c'è più, con l'impossibilità pratica-

mente di trovare riscontri oggettivi, se non quelli che erano stati già trovati, e con deposizioni che vengono rese da persone che sono pagate.

E allora ho fatto in premessa questo discorso: attenzione, qui non si tratta di contrasti. Io posso entrare in contrasto con uno che accerta qualcosa che è contraria a quella che ho accertato io. Ma in questo caso non mi sembra che vi siano accertamenti di una certa consistenza, ma ci sono dichiarazioni rese da persone della cui attendibilità non possiamo sapere niente, anzi della cui attendibilità dobbiamo sospettare per il modo in cui sono state agganciate e trattate. Questo è quel che dico.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, infatti mi aspettavo da lei una risposta di questo genere. Il problema del contrasto infatti riguarda esclusivamente il metodo processuale che lei ha denunciato come anomalo, addirittura irrituale, perfino ai limiti dell'abuso in atti di ufficio perchè si tratta di un metodo che evidentemente...

D'AMBROSIO. Non ho parlato di abuso.

FRAGALÀ. Si tratta di un metodo che travalica addirittura gli ambiti e i perimetri normativi del vecchio codice di procedura penale. Lei è un tecnico...

D'AMBROSIO. Io ho parlato di nullità di atti.

FRAGALÀ. Evidentemente se il metodo è talmente erroneo - definiamolo in questo modo - talmente anomalo da destare le preoccupazioni che ci avete esternato oggi, questo è un dato di fatto che naturalmente non sta alla Commissione dirimere, ma c'è il Consiglio superiore della magistratura. So peraltro che il giudice Salvini ha un ottimo difensore, che è uno dei migliori procuratori d'Italia, quindi si farà difendere, mentre il tema...

SARACENI. Può dire il nome del difensore di Salvini?

FRAGALÀ. Non dico il nome di persone che non c'entrano con la nostra audizione.

SARACENI. Questi ammiccamenti non vanno bene.

FRAGALÀ. Non sono ammiccamenti.

PRADELLA. Mi sembra che sia il Procuratore nazionale antimafia.

FRAGALÀ. Ma che importanza ha il nome del difensore del giudice Salvini?

PRESIDENTE. La prima domanda, onorevole Fragalà, mi sembrava interessante, ma qual è ora la domanda?

FRAGALÀ. La domanda è la seguente. Scontato il problema del metodo erroneo o anomalo, che però è un terreno su cui noi non possiamo

e non vogliamo assolutamente entrare, mi chiedo: rispetto agli indirizzi di indagine, per dirla chiaramente, il giudice Salvini sostiene la tesi storico-giuridica o l'ipotesi di lavoro di indagine - la chiami come vuole - che la strage di piazza Fontana, e comunque le stragi e la strategia della tensione, che è il tema del nostro dibattito, abbiano come esecutori gli estremisti, le forze della eversione di destra, che comunque venivano teleguidati secondo una regia internazionale in cui c'entravano la Cia e le agenzie di cui parla la bozza di relazione del senatore Pellegrino. E questo, dice Salvini, per impedire il compimento - secondo il suo punto di vista politico, evidentemente, non più giudiziario - della democrazia italiana, per lasciarla - sempre secondo il punto di vista di Salvini - una democrazia imperfetta, in cui un grande partito della sinistra non potesse andare al potere. Questa è la tesi di Salvini.

La tesi che risulta da quel che lei ha dichiarato pubblicamente nel convegno del 12 dicembre, riportato da tutte le agenzie di stampa e dai giornali di tutta Italia, è praticamente identica; solo che lei dice che la pista è nera, ma è tutta italiana; la Cia non c'entra, e comunque lei sostiene che tutto fu fatto per impedire la crescita democratica del Paese; per impedire al Partito comunista italiano di andare al Governo.

Poi che naturalmente la crescita democratica del paese coincidesse con l'andata del Partito comunista al potere è una sua idea politica che contrasta completamente con la mia.

Le chiedo concretamente, perchè mi sfugge la differenza, dal punto di vista dell'indirizzo di indagine e dal punto di vista dell'ipotesi di lavoro, a questo punto più storico-politica che giudiziaria, dove è la differenza tra la sua impostazione e quella, come risulta da questo convegno, dai giornali, dagli atti di Salvini?

PRESIDENTE. È una curiosità che ho anche io.

D'AMBROSIO. Innanzitutto io credo che se un partito che unanimemente è riconosciuto rientrare nell'arco costituzionale, come si diceva una volta, cresce e se ne vuole impedire la crescita, non si fa una cosa democratica. Il senso del mio discorso è questo.

Per quanto riguarda il coinvolgimento della Cia credo che vi sia anche nella relazione l'accento all'interesse degli Stati Uniti in genere. La questione che c'eravamo posti e che era un'ipotesi di lavoro è che potesse essere gestita dalla Cia. In effetti non è risultato dall'inchiesta che abbiamo fatto noi al tempo nessun contatto di un agente della Cia, direttamente o indirettamente, con uno degli esecutori di questa cellula veneta che noi ritenevamo aver attuato questa strategia della tensione.

D'altra parte è risultato e risulta anche dalla vostra inchiesta che sul piano internazionale i provvedimenti perchè il Partito comunista o l'Italia non entrasse nella sfera dei paesi orientali o che sotto la pressione orientale uscisse dalla Nato, erano stati presi in maniera diversa e ufficiale, tanto è vero che era stata creata una struttura ufficiale, la Gladio, come voi avete scritto.

Io mi attengo quindi ai fatti: se se ne è occupato in qualche modo lo ha fatto per un settore. Per quanto riguarda quest'altro settore io dico quello che è emerso con assoluta certezza dall'indagine che è stata fatta e che non ci porta sulla strada che adesso sta percorrendo Salvini.

Non conosco tutti gli atti dell'indagine di Salvini però mi sembra di aver rilevato una cosa abbastanza importante: che qui si parla solamente di referenti di destra nei confronti di appartenenti a forze della Nato. Che la Nato o i servizi della Nato (che probabilmente erano quelli della Cia) avessero interesse a conoscere delle cose italiane, con la strategia della tensione mi sembra abbia poco a che fare.

Non vi è quindi un contrasto, vi è un problema di validità di elementi raccolti. Che ci potesse essere un interesse di tutti che l'Italia rimanesse nella sfera occidentale mi sembra chiaro: abbiamo aderito alla Nato e vi ha aderito lo stesso Partito comunista. Ciononostante questa strategia vi è stata.

Queste sono constatazioni; come giudice non posso fare delle illazioni o delle ipotesi che non siano convalidate da riscontri oggettivi, da prove serie. Quelle che avevamo erano convalidate da prove. Avevamo i contatti di Giannettini con questa cellula; Giannettini si comportava in determinati modi facendo questi rapporti, aiutandone l'infiltrazione, aiutando questo gruppo e d'altra parte - attenzione! - avevamo un Giannettini che pur essendo un esperto militare metteva in guardia sul come fare le bombe, perchè non dovevano essere attentati da far ricadere sulla Destra o sui Servizi ma dovevano ricadere sulla Sinistra.

Io non formulo delle ipotesi se non ho degli elementi concreti su cui appoggiarle.

PRESIDENTE. Come metodo giudiziario mi sembra correttissimo. Storicamente però, nel momento in cui sappiamo che in Italia strutture dei Servizi tendono ad attivare elementi di queste reti clandestine perchè mettano le bombe in maniera tale che la responsabilità possa andare sulla Sinistra e vediamo da documenti, che negli Stati Uniti sono ormai pubblici, che questo schema operativo si riproduceva in tutta l'Alleanza atlantica, possiamo pensare veramente che in un paese come l'Italia tutto quello che avviene dal 1969 al 1984 sia avvenuto senza che gli alleati lo sapessero e in qualche modo lo convalidassero? Non voglio dire il governo degli Stati Uniti, ma quelle parti degli apparati che erano sicuramente legate ai nostri apparati.

Lo dico francamente: quando leggo la relazione Anselmi sulla P2 e vedo che gli Stati Uniti non sono mai nominati resto fortemente perplesso. Mi domando quale forma di autocensura ha portato, ad esempio, a non fare nessun riferimento ad un quadro internazionale quando con me Presidente di questa Commissione abbiamo sentito l'ammiraglio Martini, capo del servizio segreto militare, che ci ha detto che questo è un paese dove i Servizi segreti stranieri hanno sempre fatto ciò che volevano e che tutto quello che facevamo spesso era inseguire gli altri Servizi per metterci d'accordo o meno.

Voglio dirlo con chiarezza per la stima che ho nei suoi confronti e nei confronti dell'ufficio di cui fa parte: la cornice internazionale per me non serve a giustificare, serve a capire che le responsabilità internazionali non escludono le responsabilità interne, solo che consentono di situare quelle responsabilità interne come anelli di una catena più lunga. Però che in questo paese, in quegli anni, potesse avvenire tutto quello che è successo in una logica puramente interna non lo credo. Sarebbe come pensare che i colonnelli hanno preso il potere in Grecia da soli, o

che quello che era successo in Turchia è avvenuto al di fuori di ogni logica di collocamento internazionale. Mi sembra un'ipotesi culturalmente riduttiva, che non giustifica niente. È chiaro che gli *input* dovevano passare per una catena nazionale, se l'ipotesi è valida.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, il problema complessivo è questo, per cui le chiedo un suo parere come coordinatore dopo venticinque anni dell'inchiesta madre di tutte le inchieste sulla strategia della tensione. Se fosse vero quanto da lei sostenuto in quel convegno nelle sue dichiarazioni sulla strategia della tensione e sulla strategia delle stragi mirata ad impedire l'andata al potere del Partito comunista di allora, «tutto questo - ha proseguito D'Ambrosio - per fermare una Sinistra seria (questo lo dice lei naturalmente), il Partito comunista più forte d'occidente in crescita impegnato nella riforma del regime urbanistico per sottrarre, eccetera».

D'AMBROSIO. Non ho detto che stava andando al potere, si trattava di una crescita. Credo di avere la registrazione di quest'intervento.

FRAGALÀ. La bomba fu messa per fermare «la crescita democratica del Paese e impedire al Pci di andare al governo».

D'AMBROSIO. Questo è diverso, perchè al governo si può andare anche in coalizione: ci andava il Partito socialista portando con sè il Partito comunista. Fino all'altro ieri si parlava di consociativismo!

FRAGALÀ. Mi scusi, dottor D'Ambrosio: lei come concilia questa sua ipotesi di lavoro rispetto invece ad una linea di accertamenti e di risultati che sono venuti a conoscenza della Commissione Stragi: i Servizi, devianti o no (io li chiamo Servizi e basta), e tutta la strategia della tensione, in Italia; le stragi che sono avvenute dal 1969 in avanti e poi dal 1970, con Feltrinelli che saltava nel traliccio numero 71 di Segrate e Camilla Cederna che sosteneva che era stato ucciso dalla Polizia e che si trattava di un attentato del regime che voleva impedire al Pci di andare al governo; e poi tutti i depistaggi nella strage di Ustica, nella strage di Bologna, a piazza della Loggia a Brescia organizzati dai Servizi per attribuire alla Destra politica italiana, oltre che alla cosiddetta Destra extraparlamentare, la responsabilità delle stragi - e questo ci è risultato in tantissimi documenti -; il fatto che in una riunione del comitato interministeriale di sicurezza del 5 agosto 1980 i Ministri presenti, con il Presidente del consiglio, il Capo della polizia e i capi dei Servizi sostenevano che bisognava organizzare (per esempio in quella occasione, per Ustica e per Bologna) il depistaggio ai danni della Destra.

CALVI. Ci sono sentenze passate in giudicato, al riguardo.

FRAGALÀ. Ci sono ottantuno vittime relative all'abbattimento dell'aereo Itavia che sono ancora prive di giustizia, e ci sono (ha detto bene l'avvocato Calvi) tanti colpevoli fuori e alcuni innocenti in galera.

Le chiedo come sia possibile che quello stesso regime, quegli stessi Servizi, devianti o no, quelle stesse strutture di regime che volevano...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, ma abbiamo compreso il senso della sua domanda, che è tesa a comprendere perchè i Servizi, che si avvalevano di soldati, di manovalanza di destra, per impedire che...

FRAGALÀ. ...facevano depistaggio ai danni della Destra: com'è che questi volevano impedire al Pci di divenire, invece, il partito d'ordine della crisi Moro?

D'AMBROSIO. Vorrei sottolineare che io mi sono occupato della strage di piazza Fontana. In premessa ho ricordato che non c'è niente che abbia più forza dei fatti e i fatti, per la strage di piazza Fontana, dimostrano esattamente il contrario di quello che ha detto lei. Sul resto non rispondo, perchè non ho istruito io quei processi, e quindi non posso farlo.

TASSONE. Farò qualche brevissima domanda, perchè non voglio fare nessun commento di ordine politico, anche se alcune valutazioni spingono a commentare politicamente alcune dichiarazioni rese in questa audizione; vorrei però porgere alcune domande rispetto alle cose che ha affermato, visto e considerato che lei rappresenta un po' la memoria storica di tutta una vicenda che ovviamente ha condizionato ed ha gravato pesantemente sulla storia del nostro Paese.

Lei ha fatto riferimento più volte (mi sembra due o tre) a Morlino, che è stato, oltre che senatore e ministro, anche Presidente del Senato, Ministro di grazia e giustizia, Ministro del bilancio e della programmazione economica, oltre ad essere stato Vice segretario nazionale della Democrazia cristiana e poi, come detto, Guardasigilli, vice presidente del Senato e Presidente del Senato; ho fatto questo *excursus* per mettermi al passo col dottor D'Ambrosio che ha sfoderato senza alcun appunto una serie di nomi, di atti e documenti, con una capacità di cui gli do atto: cerco quindi solo di non far fare brutta figura al potere legislativo.

D'AMBROSIO. Arrossisco per il complimento!

TASSONE. Vorrei capire se è una sua impressione che da quella casa, da quegli incontri sia venuto fuori un disegno anche di copertura? Voglio ricordare, alla Commissione e a lei, che Morlino era il secondo rappresentante della piccola corrente di Aldo Moro che poi, dopo tanti anni, è stato sequestrato ed ucciso dalle Brigate rosse; vorrei un suo giudizio sui fatti, non sulle impressioni.

Vorrei poi capire perchè la magistratura, di fronte ad alcune insufficienze, anche di alti magistrati, non ha assunto qualche iniziativa forte rispetto a tali insufficienze, considerato che abbiamo un arco complessivo di coinvolgimento di poteri dello Stato. Credo che lei abbia fatto un quadro preciso per quanto concerne l'aspetto politico, ma sono coinvolti altri corpi, altri poteri dello Stato. C'era qualcuno che molti anni fa parlava di «poteri separati dello Stato», di «poteri forti dello Stato». Vorrei ancora rivolgere due domande. Devo fare questa prima domanda perchè sono di Catanzaro: lei ha fatto riferimento a Freda ed un cenno, molto puntale e ben preciso, ad

un raccordo tra Freda e la società o, quanto meno, ai salotti della città.

D'AMBROSIO. L'ho letto sui giornali!

TASSONE. È una sua impressione, questa degli elementi relativi a questi inviti di Freda nei salotti-bene della città di Catanzaro, perchè non c'è dubbio che c'è un collegamento o una copertura.

Le pongo ora l'ultima domanda. Sono d'accordo sul fatto che ci sono stati coperture e depistaggi; non entro nel merito della questione di Salvini e degli altri, che mi lascia un po' perplesso per quanto mi riguarda, fra le altre cose perchè abbiamo un quadro anche di tutti i poteri della politica e della magistratura quanto meno sfilacciato, per cui il dato della verità si allontana sempre di più rispetto agli intendimenti di questa Commissione e del nostro Paese. Nella sua lunghissima esperienza ha avuto qualche riscontro che anche... In questo nostro Paese c'era un disegno molto forte, si tratta di un Paese - badi bene - che per la lunga esperienza parlamentare di molti di noi non vedeva passare, anche negli anni '60, '65 e '70, nessun provvedimento forte senza anche un coinvolgimento da parte della minoranza, dell'opposizione; i fatti importanti, le grandi scelte parlamentari che riguardavano tutto il Paese venivano anche dal coinvolgimento dell'opposizione. Se tutto questo è potuto avvenire fuori, attraverso una serie di poteri, di strumenti, di strutture, di articolazioni è possibile secondo lei (le chiedo di dirmi se ha avuto qualche riscontro, le chiedo solo questo, le prove e non soltanto, ovviamente, le impressioni, che ci porterebbero ad un dibattito di carattere politico), lei ha avuto qualche riscontro che anche altre parti dell'opposizione del nostro paese abbiano avuto non una connivenza ma quanto meno una disattenzione rispetto a quello che veniva fuori come strategia della tensione? Non c'erano delle posizioni estreme all'interno di questo nostro paese anche dall'altra parte e che avevano tutte le intenzioni perchè una strategia della tensione avvenisse e perchè si ribaltasse l'ordine costituito? In fondo, poi, nell'obiettivo di ribaltamento dell'ordine costituito credo che ci sia una convergenza degli estremismi, sia di destra che di sinistra.

D'AMBROSIO. Rispondo naturalmente per quel che mi risulta. Io ho fatto riferimento all'avvocato Morlino perchè ho letto gli atti della Commissione Alessi e le posso con tutta tranquillità dire che egli non partecipò a quella riunione, per quel che è emerso dall'inchiesta del senatore Alessi. Non ho alcuna difficoltà a fare questo. Io ho fatto riferimento alla casa, cioè al luogo in cui è avvenuta la riunione di quelle persone che invece parteciparono attivamente. L'avvocato Morlino ha sempre goduto della mia stima, è stato anche mio Ministro, ci ho parlato, una volta siamo andati anche insieme ad un convegno, per cui niente da dire. Per quanto riguarda Morlino, quindi, ho fatto solo un riferimento e posso confermarle, se lei lo gradisce, che effettivamente dagli atti della Commissione Alessi risulta che non partecipò alla riunione. Forse si limitò a dare la propria casa perchè c'era un problema che era stato sollevato credo da Segni, mi pare così di ricordare, perchè Moro aveva chiesto che De Lorenzo andasse nel suo ufficio e invece Segni ave-

va detto che già erano andati altri, che era andato anche da lui, così come il Capo di Stato maggiore, per cui era meglio che la riunione avvenisse in luogo diverso e mi sembra che risulti che l'onorevole Moro avesse indicato la casa di un suo amico, che era poi Morlino, dove poter fare la riunione. Ma mi risulta anche, così come ho letto, che lui non partecipò a questa riunione, quindi non c'entra niente.

Per quanto riguarda i magistrati, certo, ho detto che ognuno di essi ha evidentemente il proprio bagaglio culturale, il proprio modo di comportarsi, la propria professionalità e credo che questo conti moltissimo, per cui ognuno si sarà regolato in un certo modo. Che poi ci possano essere state contiguità, queste sono ipotesi non dimostrate. Non c'è alcuna prova che i magistrati che hanno spostato il processo a Catanzaro abbiano ricevuto sollecitazioni politiche e forse se le cercassimo adesso sarebbe troppo tardi, perchè la maggior parte di loro credo sia già nell'aldilà. Quindi non posso darle una risposta neanche su questo. È probabile che ci siano stati rapporti precisi, dei modi di vedere assolutamente identici. Ho visto magistrati che adesso sono diventati Ministri, che avevano delle idee diametralmente opposte alle mie e con le quali ho polemizzato. Non ho alcuna remora a dire che ci sono magistrati che la pensano in maniera diversa.

Per quanto riguarda le frequentazioni di Freda, sono cose che o ho letto sui giornali o mi sono state riferite e mi sono rimaste in mente.

PRADELLA. Vorrei aggiungere, proprio perchè sono in contatto costante sia con il procuratore capo della Repubblica di Catanzaro, dottor Mariano Lombardi, che era pubblico ministero all'epoca, sia con i sostituti procuratori antimafia Macri e Ledonne, che vi sono collegamenti anche in epoca recente tra Delle Chiaie e Freda, alcuni personaggi di spicco della *'ndrangheta* calabrese e alcune personalità politiche calabresi. Questi contatti costituiscono specifico oggetto di una indagine in corso, che è sfociata attualmente in dibattimento, indagine relativa alla cosiddetta operazione «Olimpia».

FRAGALÀ. Quindi contatti non penalmente rilevanti?

D'AMBROSIO. Non volevo dire questo perchè non sapevo se potesse danneggiare l'indagine di Catanzaro. Comunque, sono cose che succedono.

Per quanto riguarda la disattenzione delle altre parti politiche, direi che per lo meno per quanto riguarda il periodo in cui ho condotto l'istruttoria il problema della strategia della tensione è stato seguito con grande attenzione non solo dal Pci, per le stesse complicità che potevano esserci state a livelli molto alti. Ricordo che sono stato ricusato da Freda perchè dicevano che ero socialista. Questo lo ricordo perfettamente: sono stato ricusato, ma poi la Corte d'appello ha rigettato la ricazione proprio mentre stavo per fare l'ordinanza di rinvio a giudizio. Quindi, non mi pare ci sia stata disattenzione, anzi, c'erano alcuni partiti che avevano interesse a che venisse fuori questa verità.

TASSONE. Non qualche forza politica, ma qualche segmento di forza politica non aveva interesse che venisse fuori la verità.

D'AMBROSIO. Questo non lo so, quello che so, evidentemente, è che c'erano delle forze. Poi, c'è stata anche un'istanza di ricusazione nella richiesta di Freda.

STANISCIA. Dottor D'Ambrosio, lei ha detto che la magistratura subì l'influenza dell'Esecutivo: fino a quando questo si è verificato? Si è verificato solo per le stragi? Poi, ha detto che la polizia non ha sempre collaborato con la magistratura: fino a quando e solo per questo aspetto? A un certo punto del suo intervento ha detto che qualcuno suggeriva certi comportamenti: chi era?

D'AMBROSIO. Sul fatto che la magistratura abbia subito condizionamenti ho citato degli esempi. Fino a quando li ha subiti e se li subisca ancora non lo so, io non li ho mai subiti. Può darsi che ci sia qualcuno che li abbia subiti. Questo non lo so dire. Ho citato i casi di cui ero a conoscenza e mi pare che obiettivamente ci siano stati dei condizionamenti.

STANISCIA. Lei ha detto che la magistratura ha subito l'influenza dell'Esecutivo in un certo momento, non ha parlato del suo caso.

D'AMBROSIO. Ho detto che in quel periodo la magistratura subiva i condizionamenti.

STANISCIA. Ho chiesto fino a quando.

D'AMBROSIO. Il discorso varia da magistrato a magistrato. Vi sono magistrati che probabilmente ancora adesso li subiscono, ve ne sono altri che forse non li hanno mai subiti. Non lo so, questo non lo posso dire. Posso citare i casi in cui ho intraveduto una certa subordinazione della magistratura rispetto ad un certo timore reverenziale nei confronti dell'Esecutivo. D'altra parte non mi pare che sia una cosa di molto tempo fa: siamo stati accusati anche noi di Mani Pulite di essere stati inerti fino al 1992.

LOIERO. Quindi l'avete subita prima?

D'AMBROSIO. Io sostengo che non l'abbiamo mai subita e che ci hanno sempre fermato, tant'è vero che alla Procura di Milano, perlomeno, spostavano i processi; non so se altri hanno subito analoghe decisioni. D'altra parte (questa è un'altra premessa che ho fatto) abbiamo il timore di subire dei condizionamenti, perchè vi sono responsabilità da coprire che forse non devono emergere, tant'è vero che ci impegnammo in prima persona, senza utilizzare la polizia: mi sono impegnato io allora e sto facendo impegnare direttamente loro adesso. Si tratta di raggiungere la verità senza possibilità che poi si dica: «va bene, ma la verità l'avete raggiunta in questo modo».

PRADELLA. Vorrei aggiungere che, come metodo d'indagine, stiamo conducendo personalmente decine e decine di interrogatori, delegando pochissimo alla autorità di polizia giudiziaria. Abbiamo provveduto a

leggere direttamente circa quattrocento dei famosi faldoni sequestrati al Ministero dell'interno, anche per avere un impatto diretto, come magistrati, sul materiale cartaceo acquisito.

D'AMBROSIO. Le nostre indagini sono ancora coperte dal segreto istruttorio; emergeranno poi i risultati derivanti dall'esame di queste carte.

FRAGALÀ. Dottor D'Ambrosio, lei ha già dichiarato che non ci sono prove.

D'AMBROSIO. Ho dichiarato che non ci sono prove di altre responsabilità, vi sono però prove di condizionamento. Vi ricordate che sono stati incriminati dei funzionari dell'ufficio Affari riservati nel processo di piazza Fontana o non lo ricordate?

PRESIDENTE. Dottor D'Ambrosio, ha già sottolineato prima questo punto.

LOIERO. Signor Presidente, vorrei formulare una domanda telegrafica. Dottor D'Ambrosio, lei ha scritto e più volte ripetuto anche questa sera che potremmo raggiungere una verità storica e non giudiziaria. Io capisco cosa vuol dire con tale affermazione, però vorrei che lei chiarisse meglio questo punto e le dico anche il perchè. Sentendola stasera, per la prima volta in maniera organica (in precedenza l'ho vista soltanto in televisione o nel corso di qualche intervista), ho avuto l'impressione, nella puntigliosità e meticolosità dell'affresco che ha tracciato, nella memoria vivissima che ha esibito, di alcuni elementi forti di tipo storiografico. Le faccio un esempio: lei ha ricordato che ad una riunione importante non partecipò il senatore Taviani, che era allora ministro dell'interno: ciò potrebbe significare qualcosa. Lei ricorda che una sentenza fu accolta da un avvocato con un grande sorriso.

D'AMBROSIO. Il nome è Delle Chiaie.

LOIERO. Ho capito perfettamente, ma guardi che le sto dicendo una cosa che non è negativa. Mi scusi se sono un po' disordinato, ma la pregherei di rispondere alla mia domanda. Lei, a un certo punto, ha detto: «da allora mi accorsi che della polizia non ci si poteva fidare». Questa affermazione, che è di una gravità devastante, ha avuto conseguenze nel prosieguo delle indagini? Le ho riproposto questa domanda perchè le era già stata rivolta in precedenza da un mio collega, ma lei non ha risposto.

D'AMBROSIO. Pensi che siamo stati costretti a fare indagini quasi completamente da noi e che ci siamo avvalsi soltanto della Guardia di finanza.

LOIERO. Queste sue affermazioni sono di una gravità inaudita. Davanti a situazioni di questo genere vi sono conseguenze ineludibili.

D'AMBROSIO. Per le altre indagini non per questa: io posso rispondere con precisione su questa indagine e non su altre.

PRESIDENTE. Senatore Loiero, il dottor D'Ambrosio ha spiegato qual era il rapporto tra la Polizia di Stato e l'autorità giudiziaria negli anni in cui si sono svolte le indagini su Freda e su Ventura, non oggi.

D'AMBROSIO. Come ho detto chiaramente: come ci si poteva fidare di una polizia che non ci comunicava i risultati degli accertamenti che aveva effettuati? Ho detto o non ho detto che il negoziante delle borse di Padova si era recato dalla polizia e che la polizia non ci aveva informato di ciò? Come ci si può fidare di persone che non informano l'autorità giudiziaria?

LOIERO. È sacrosanto quello che lei ci dice. Si dà il caso però che lei abbia detto che: «da allora mi accorsi che della polizia non ci si poteva fidare».

Presidenza del vice presidente MANCA

D'AMBROSIO. Ho affermato ciò ma sempre in riferimento alle indagini sulla strage di piazza Fontana. D'altra parte mi sembra che in tutti gli altri casi che ho curato, mi sono fidato ed ho utilizzato a piene mani la polizia, che ha lavorato benissimo. In un caso però in cui vi era il sospetto che la polizia potesse essere condizionata dall'Esecutivo nell'informare o meno l'autorità giudiziaria, perchè bisognava coprire determinate vicende o non bisognava arrivare a determinate verità o, ancora, la verità di Stato doveva essere quella, è chiaro che non mi dovevo fidare. Io ho enunciato i fatti, siete voi che dovete esprimere dei giudizi, non io. Io vi racconto i fatti che conosco.

LOIERO. Mi interessa come giornalista la differenza da lei richiamata; non è una cosa grave, ma vorrei che lei la ripetesse.

CORSINI. Noi l'abbiamo capita.

LOIERO. Io non l'ho capita, la mia domanda è retorica.

D'AMBROSIO. Non ho nessuna difficoltà a chiarire questo mio pensiero. C'è una verità storica indiscutibile che è desunta da tutti gli interventi che ci sono stati: se ci sono stati degli interventi, questi però non sono stati fatti nei confronti, ad esempio, del processo Valpreda. Quando il processo era di competenza della Procura di Roma nessuno ha detto di non farlo a Roma ma a Milano. Se si interviene invece puntualmente e nei momenti più cruciali su un'altra istruttoria vuol dire, secondo me, ma credo secondo tutti, che quella istruttoria si sta avvicinando

all'accertamento della verità. Quindi, dal punto di vista storico, viene fuori una verità; e se non si è raggiunta una verità giudiziaria è proprio a causa di questi interventi.

CALVI. Vorrei aggiungere un dato che lei ha proprio ora sottolineato: nessuno disse che la competenza era della Procura milanese e non di quella romana. Vorrei ricordare che a Roma il collegio di difesa sostenne la competenza territoriale in istruttoria oltre che in dibattimento della Procura milanese, ma essa fu rigettata: è una aggiunta a quello che lei ha detto.

Presidenza del presidente PELLEGRINO

D'AMBROSIO. Questo confermerebbe quello che si diceva: se faceva piacere si lasciava la competenza ad una determinata Procura, altrimenti si cambiava.

CALVI. Freda e Ventura sono stati condannati a quindici anni di reclusione per il reato di associazione sovversiva e per tutti gli attentati del 1969, con la sola insufficienza di prove per l'attentato del 12 dicembre. Dalla stampa ho potuto leggere che tra i fascicoli che sono stati rinvenuti di recente vi sarebbe un reperto, cioè due o tre frammenti tra cui un *timer* della bomba che esplose sul treno a Pescara l'8 agosto 1969.

Vorrei rivolgerle due domande, sempre che la risposta non leda le indagini e sia coperta dal segreto. Vorrei sapere quando fu archiviato questo reperto. Inoltre, se lo stesso fosse stato consegnato, come avrebbe dovuto essere, all'autorità giudiziaria e non conservato dalla polizia, avrebbe potuto giovare all'accertamento della verità che comunque poi fu accertata successivamente per altre vie?

PRESIDENTE. Affinchè io possa capire, l'attentato cui si riferisce quel reperto è uno di quelli per cui c'è il giudicato di condanna di Freda e Ventura, che vengono poi richiamati nella sentenza di Bologna?

CALVI. Freda e Ventura sono stati condannati per associazione sovversiva e per tutti gli attentati commessi fino all'agosto. In uno di questi (così sembra, perchè le notizie che conosco sono quelle giudiziarie e quindi quelle certe) dai giornali appare che nell'archivio recentemente rinvenuto si sarebbe ritrovato anche un reperto relativo agli attentati dell'8-9 agosto a Pescara su un treno. Si può conoscere la data in cui tale reperto fu archiviato? Ma soprattutto: se questo frammento, questo *timer* fosse stato, come doveroso, consegnato subito ai magistrati avrebbe potuto agevolare le indagini o invece le ritardò, anche se poi la verità fu trovata successivamente per altra via?

D'AMBROSIO. Per quanto riguarda quel reperto, si trattava dell'orologio Rhula di cui eravamo già a conoscenza, quindi non spostava asso-

lutamente niente. Certo mi sembra grave che un reperto sia stato tenuto lì: il giudizio apparteneva alla magistratura, per una questione di differenza di ruoli.

PRESIDENTE. Mi faccia capire bene questo problema dell'orologio.

D'AMBROSIO. L'orologio Rhula era stato impiegato in tutte le bombe, che complessivamente erano dieci: due di esse non esplosero, per cui di orologi Rhula ne furono trovati più di uno.

PRESIDENTE. C'era allora già certezza all'epoca che, almeno in parte, l'ordigno che esplose a piazza Fontana era simile agli ordigni esplosi sui treni fino all'agosto?

D'AMBROSIO. No; l'orologio Rhula era una cosa mentre i *timer* erano un'altra, anche se entrambi avevano la stessa funzione: quella di far esplodere l'ordigno dopo un periodo di tempo determinato.

PRESIDENTE. L'orologio Rhula a che cosa serviva?

D'AMBROSIO. L'orologio Rhula era venduto dalla Standa: si trattava di un tipo di *timer* che si attivava mettendo un punteruolo nella plastica e legandovi un filo metallico; legando un altro filo alla cassa all'atto del contatto tra la lancetta ed il punteruolo, si realizzava la chiusura del circuito elettrico e l'ordigno quindi esplodeva.

PRESIDENTE. Quindi la parte di reperto che è stata ritrovata al Viminale non c'entra niente con come era fatta la bomba di piazza Fontana.

D'AMBROSIO. No, c'erano delle analogie. Credo che l'orologio Rhula fosse stato usato negli attentati precedenti, certamente era stato usato nell'ordigno collocato il 24 luglio 1969 al Palazzo di Giustizia di Milano. Tuttavia, negli attentati di agosto tutti gli ordigni che non esplosero erano comandati dall'orologio Rhula. Perciò, al di là di quella che può essere stata una dimenticanza, certamente il non aver saputo che anche l'ordigno che non era esploso era comandato da un orologio Rhula non ha cambiato gran che. Resta grave il fatto che non lo abbiano consegnato, così come è grave che avessero conservato i reperti delle borse e non li avessero consegnati all'autorità giudiziaria di Roma. Quando si parla di diffidenza si fa riferimento proprio a questo: di qui derivava la diffidenza. Così come resta molto grave il fatto che il fascicolo sui reperti relativi alla bomba inesplosa a Verona è stato distrutto immediatamente, pur essendo stata pubblicata da tutti i giornali la notizia che gli attentati erano stati dieci. Parlo di quel fascicolo che conteneva quel foglio di carta *extra strong* che poi ritrovammo nello studio di Freda. Dai fascicoli risulta invece che era stata individuata la tipografia: abbiamo sudato sette camicie per individuarla.

C'era pertanto un certo tipo di controllo, di selezione delle notizie da darci o da non darci: questa era l'impressione.

CALVI. C'era un'indagine del tutto autonoma e parallela che non veniva comunicata alla magistratura, secondo lei?

D'AMBROSIO. Ho letto solo velocemente gli atti e non ho fatto ancora un quadro completo della situazione; l'impressione che se ne ha è che all'ufficio Affari riservati fossero comunicate tutte le indagini dagli organi periferici di polizia giudiziaria, che sono poi gli uffici politici; successivamente venivano selezionate le notizie da dare all'autorità giudiziaria.

CALVI. Lei poco fa faceva cenno al dottor Russomanno dell'ufficio Affari riservati, come colui che inviò lo spezzone di borsa rinvenuto a Roma (mi sembra presso l'Altare della patria).

D'AMBROSIO. Questa è una constatazione che facemmo in seguito noi, vedendo le fotografie dei reperti: scoprimmo così che quel frammento era fra i reperti fotografati presso l'Altare della patria. Quando essi mandarono il reperto in Germania dissero che l'avevano rinvenuto presso la Banca nazionale del lavoro. Questa era la differenza.

CALVI. Diciamo che erano dei grandi pasticcioni. In ogni caso, Russomanno invia questo frammento, che viene conservato presso l'archivio.

Lei poco fa ricordava anche le indagini relative alla valigeria «Al Duomo»: mi sembra che anche in quel caso, per un vero e proprio accesso improvviso che voi faceste presso l'ufficio politico di Padova, rinveniste quella documentazione che vi consentì poi di accertare che effettivamente quelle borse erano state vendute dalla valigeria «Al Duomo» di Padova.

D'AMBROSIO. No, risultava che il fatto era stato comunicato due giorni dopo e che non era stato comunicato ai magistrati.

CALVI. Mi sembra di capire che c'era una sorta di indagine parallela che però non convergeva mai verso il vero referente, l'autorità giudiziaria.

D'AMBROSIO. Era proprio questo che dava l'impressione che fossero loro a portare per mano i magistrati. Quando ho detto che i magistrati di Roma venivano portati per mano dalla polizia intendevo proprio questo. Essi comunicavano le cose che andavano bene in relazione all'accusa che veniva fatta in quel momento, ma se si fosse scoperto che le borse usate per l'attentato erano state vendute a Padova sarebbe stato difficile far ricadere la responsabilità sul circolo «22 marzo». C'era questo tipo di selezione.

CALVI. In tutte le stragi del 1969, nelle due del 1974 e in quella del 1980 (lasciando da parte quella del 1984 che è stata di matrice mafiosa) risulta una presenza inquietante di uomini, di apparati deviati dei servizi segreti che hanno ostacolato in modo pesante le indagini della magistratura. Non è un caso che spesso gli unici condannati siano stati loro:

si veda Maletti e Labruna, o Belmonte e Musumeci condannati a dieci anni per calunnia avendo depistato le indagini sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980. Lei poco fa ricordava anche i funzionari dell'ufficio Affari riservati, l'ufficio politico di Milano, a proposito della scomparsa...

D'AMBROSIO. Del cordino.

CALVI. Esattamente. Vorrei anche ricordarle che il suo rinvio al giudizio non terminò in un dibattimento perchè intervenne l'amnistia, che fu accettata.

A me non risulta, ma le chiedo se nella sua esperienza, anche per altre vie o per indagini attualmente in corso, le è mai capitato, di fronte ad una presenza così massiccia di apparati deviati dei nostri Servizi, di rilevare una qualche esperienza di Servizi stranieri, di un loro interessamento diretto o indiretto?

D'AMBROSIO. Mai, assolutamente.

CALVI. Ho trovato sorprendente quanto ho letto nella sentenza-ordinanza...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Calvi, affinché io possa capire: nella strage di Bologna è coinvolto Pazienza? Non lo ricordo bene. Le rivolgo questa domanda con la consueta amicizia e cortesia.

CALVI. Potrei risponderle parlandole per ore, poichè mi sono occupato a lungo di questo.

PRESIDENTE. Una domanda sola le ho fatto: se è stato condannato anche Pazienza, oppure no?

La mia domanda è questa: secondo lei Pazienza appartiene ai servizi segreti italiani o stranieri?

CALVI. Era il vero capo dei servizi italiani nel momento in cui il capo dei servizi italiani era moribondo ed è stato condannato in quanto, insieme a Musumeci...

PRESIDENTE. Secondo lei una persona viene dall'estero, arriva in Italia e dopo sei mesi diventa il capo dei servizi segreti italiani, così per grazia.

CALVI. Senatore Pellegrino, se lei avesse la bontà di leggere la sentenza di Bologna troverebbe che la spiegazione è ben diversa, non è legata ai Servizi ma a ben altro circuito inquietante.

PRESIDENTE. Internazionale.

CALVI. Certo, ma non alla natura dei servizi segreti. E tuttavia il signor Pazienza è stato condannato in quanto, insieme a Musumeci e a Belmonte, organizzò il depistaggio sugli attentati ai treni nel dicembre

successivo e determinò quel depistaggio che portò poi all'accertamento delle responsabilità che conosciamo tutti. Ma Paziienza non era sicuramente un agente della Cia, nè tantomeno un agente americano, almeno così risulta; io poi cosa facesse in realtà non lo so.

Come stavo dicendo, Salvini nella sua sentenza-ordinanza fa una asserzione che mi sembra singolare: c'è un ringraziamento molto esplicito ai direttori dei servizi militari per la massima collaborazione che essi avrebbero fornito. Osservo però che uomini del Sid sono stati condannati per depistaggio, così come uomini del Sismi. È giunta una nuova linea di collaborazione con la magistratura? È cambiato l'orientamento dei nostri servizi segreti? Nella nuova indagine che voi state svolgendo avete avuto questa massima collaborazione da parte dei Servizi?

FRAGALÀ. Penso che non l'abbiano nemmeno richiesta perchè sarebbe anomalo.

D'AMBROSIO. Non l'abbiamo chiesta.

PRESIDENTE. Per la verità il Ministro dell'interno ci ha assicurato che adesso di queste vicende si occupano funzionari di polizia nei quali egli ritiene di poter avere piena fiducia.

D'AMBROSIO. Credo anche di poter dire un'altra cosa: attenzione, la magistratura fa le indagini con la polizia giudiziaria non con i Servizi. I Servizi non devono fare indagini di polizia giudiziaria, hanno altri compiti.

CALVI. Era esattamente il punto a cui volevo arrivare, lei mi ha anticipato.

Lei ha poc'anzi citato tale Martino Siciliano, che sarebbe stato un teste escusso dal giudice istruttore Salvini e che, sembra, avrebbe ricevuto, almeno da quanto scrivono i giornali, ben cinquantamila dollari. È noto a voi che ciò sia avvenuto, e soprattutto qual è la fonte finanziaria che ha pagato questa somma?

PRADELLA. Come pubblico ministero vecchio rito non sono mai stata informata dell'avvenuta dazione di questa somma da parte del Sismi a Martino Siciliano. Proprio in virtù di una collaborazione con la procura della Repubblica di Venezia ho proceduto autonomamente ad un sequestro di fascicoli presso il Sismi ed ho appurato direttamente l'esistenza di questa dazione di danaro. Ciò che mi ha stupito e mi preoccupa moltissimo circa l'acquisibilità e l'utilizzabilità di questa fonte di prova è che tale dazione è stata quantificata e promessa prima ancora che Martino Siciliano parlasse con l'autorità giudiziaria, quindi prima ancora di qualsiasi verifica circa la sua attendibilità.

CALVI. Da chi è stato pagato?

PRADELLA. È stato pagato dal Sismi attraverso la collaborazione materiale dei Ros dei carabinieri.

PRESIDENTE. Mi faccia capire. Lei ritiene quindi irregolare il pagamento di questo compenso da parte del Servizio, fuori dalla logica che dovrebbe sottostare al trattamento dei collaboranti. È così?

PRADELLA. Il fatto è che c'è una legge sui pentiti e sui collaboratori di giustizia che consente al magistrato di ottenere, previa verifica dell'attendibilità del collaboratore di giustizia stesso, un programma di protezione che viene stabilito da un determinato comitato. Una dazione di denaro stabilita attraverso una sorta di collaborazione anomala, e certo in violazione dell'articolo 9 della legge istitutiva dei servizi, tra magistrato, comandante dei Ros e prima divisione del Sismi mi sembra preoccupante e anomala.

PRESIDENTE. Oppure ritiene inattendibile ciò che una persona dice dopo aver preso i soldi? Vorrei capirlo.

PRADELLA. Lei sa benissimo sotto il profilo della valutazione della prova dibattimentale cosa significa il requisito della spontaneità della chiamata in correità.

PRESIDENTE. Quindi ciò che vale per Siciliano varrà per Di Maggio, non ci saranno canoni diversi.

PRADELLA. Certo, noi dobbiamo acquisire gli elementi di riscontro.

CALVI. Soltanto che Di Maggio viene pagato dallo Stato.

PRESIDENTE. Questo l'ho capito, senatore Calvi, mi è chiarissimo.

CALVI. Di recente abbiamo avuto notizia del rinvenimento di un archivio. Vorrei qualche dato in più perchè non abbiamo notizie, tranne quelle che ci sono state appunto fornite dal Ministro dell'interno e dal Capo della polizia. Lei che ha avuto occasione di leggere queste carte, nei limiti in cui naturalmente non violi il segreto istruttorio, può dirci per lo meno di che cosa si tratta in linea generale e qual è la qualità complessiva di questa documentazione?

PRADELLA. Circa il contenuto di questo archivio ho letto veramente tantissime inesattezze sulla stampa. La linea scelta dalla nostra procura è stata quella di non parlare prima di un esame quanto meno preliminare della documentazione stessa. La procura della Repubblica di Milano, evidentemente per ragioni di cautela processuale e di trasparenza nell'acquisizione della prova, ha deciso di acquisire in originale circa trecento-quattrocento faldoni rinvenuti in un archivio-deposito del Ministero dell'interno. Il restante materiale rinvenuto in quell'archivio-deposito è stato contestualmente sequestrato dalla procura della Repubblica di Roma.

Proprio in questi giorni sull'origine del rinvenimento di questo materiale sul modo in cui è stato o no catalogato sono in corso delle inda-

gini congiunte condotte dalla sottoscritta e dai sostituti Ionta, Saviotti e Salvi di Roma (sostanzialmente stiamo compiendo insieme atti d'indagine). Il materiale nella sostanza è gestito congiuntamente da tutte le procure e vi sono state delle riunioni tra tutti i sostituti interessati alle indagini sulle stragi, di cui la più importante si è tenuta a Roma.

È ancora presto per delineare con chiarezza la consistenza di questo materiale. Certo non si tratta di materiale omogeneo ma di diversa provenienza. Parte di questo materiale effettivamente era carta destinata al macero, in quanto già catalogata e poi ritenuta non più interessante. Parte invece è non catalogata e sembra tenuta a fini di interessi privati, mai rientrata nell'archiviazione ufficiale dell'ufficio Affari riservati o del Ministero dell'interno.

CALVI. C'è un ordine numerico, cronologico?

PRADELLA. C'è di tutto.

CALVI. I fascicoli sono numerati? Hanno un ordine alfabetico, cronologico, numerico?

PRADELLA. Parte sì e parte no. Ovviamente la parte non catalogata, non ordinata cronologicamente nè per materia in modo organico è quella che a noi interessa maggiormente perchè non è stata mai vista da un magistrato in precedenza.

CALVI. La parte organizzata, catalogata, ha una sequenza di numeri o di date, una cronologia?

PRADELLA. Esiste una cronologia.

CALVI. O si interrompe?

PRADELLA. Si interrompe in alcuni punti fondamentali.

CALVI. Un'ultima domanda. Dottoressa Pradella, questo è un aspetto che mi interessa non personalmente, ma come difensore. Allorquando andai avanti alle sezioni unite quale difensore delle vittime della strage del 2 agosto, ebbi la sorpresa davvero sconcertante ed amara di vedere che avanti le sezioni unite della Corte di cassazione erano stati depositati dei verbali di interrogatorio di Mambro e Fioravanti, resi quali testimoni che confermavano ed avallavano un proprio alibi. Ma questo era assai irrilevante ai fini del giudizio, tant'è vero che le sezioni unite decisero, come noi sappiamo; poi ci fu un nuovo giudizio, ma non entro nel merito.

La domanda che le formulo è questa: ho notato che il giudice istruttore interrogò i testi, se così si può dire...

PRESIDENTE. Senatore Calvi, chi aveva fatto gli interrogatori di Mambro e Fioravanti?

CALVI. Il giudice Salvini.

La domanda, dicevo, è questa: non ho visto la sua presenza. Dottoressa Pradella, perchè lei non era presente? Fu avvertita? È il vecchio rito, quindi avrebbe dovuto essere presente se l'avesse chiesto. Non chiese di essere presente?

PRADELLA. Su questo argomento specificatamente ho già deposto al Consiglio superiore della magistratura; ne parlerò nei limiti affrontati in quella sede e nei limiti che certo non contrastano con la cognizione del fatto che hanno i colleghi bolognesi. Io allora ero pubblico ministero vecchio rito, quindi chiesi di partecipare all'interrogatorio di Valerio Fioravanti. Mi fu chiesta la cortesia di non farlo perchè in pratica avrei interrotto un rapporto fiduciario esistente da tempo fra il dottor Salvini e lo stesso Fioravanti.

CALVI. Le fu chiesto da Salvini?

PRADELLA. Sì, mi fu chiesto da Salvini, ovviamente, di non partecipare perchè io invece avevo chiesto di essere presente. Mi fu detto che vi era un rapporto fiduciario da lungo tempo (nel senso che Valerio Fioravanti era stato in passato più volte interrogato dal collega Salvini), mentre non mi risulta che tale rapporto ci sia mai stato.

Avevo chiesto di partecipare perchè avevo constatato un fatto inquietante: Mambro e Fioravanti avevano cercato un contatto con Salvini attraverso un funzionario dei Servizi, e io non ne capivo la ragione.

Quando lessi il contenuto dell'interrogatorio, ovviamente rimasi sconcertata del fatto e chiesi la trasmissione degli atti all'autorità giudiziaria di Bologna.

GUALTIERI. La mia domanda si collega alla penultima questione posta dal senatore Calvi. Voi avete la sensazione che l'archivio-deposito sia una parte dell'archivio dell'ufficio Affari riservati o che non sia l'archivio degli Affari riservati? L'archivio dell'ufficio Affari riservati da qualche parte esiste, perchè questi archivi non si distruggono, anche per l'esperienza che ho avuto nel controllo degli archivi per l'incarico di Presidente della Commissione sui servizi.

Vorrei sapere se la vostra impressione è che quel deposito facesse parte dell'archivio dell'ufficio Affari riservati dal periodo in cui è stato creato, fino al '74, quando, se non sbaglio, fu sciolto?

PRADELLA. Parte di questo materiale faceva certamente parte dell'archivio degli Affari riservati, ma aggiungo che arriva almeno al 1978, quindi anche quando l'ufficio Affari riservati assunse altre denominazioni, fra cui quella dell'Ispettorato antiterrorismo guidato da Santillo.

PRESIDENTE. Dottoressa Pradella, che previsioni possiamo fare sulla possibilità che la Commissione cominci, sia pure lentamente, a prendere visione di questo materiale?

PRADELLA. La Procura della Repubblica di Milano entro pochi giorni lo ritrasmetterà all'autorità di provenienza, perchè ha terminato l'esame della parte di interesse.

PRESIDENTE. Quindi sarà trasmesso al Ministero dell'interno?

PRADELLA. Sì.

PALOMBO. Sarò brevissimo; chi parla per ultimo è sempre penalizzato in quanto alcune delle domande che avrei voluto porre hanno già avuto ampia risposta da parte del dottor D'Ambrosio e della dottoressa Pradella.

Esprimo un ringraziamento al dottor D'Ambrosio per la chiarezza con la quale ci ha esposto dei fatti gravi che appartengono al nostro passato e che mi auguro fermamente il nostro Paese non debba mai più rivivere.

Ringrazio in particolare il dottor D'Ambrosio perchè, con il consueto coraggio che lo contraddistingue, ha detto che i capi dei Servizi, i militari, le persone che sono sottoposte a una disciplina molto raramente si muovono in maniera autonoma, vanno avanti da soli: hanno sempre un referente. In questi casi noi, soprattutto dalla lettura della relazione del presidente Pellegrino, dai documenti acquisiti, da quello che viene riportato dai giornali, da quanto accade continuamente, constatiamo che a pagare sono sempre i soliti. Si rimuove qualche generale, si trasferisce qualche colonnello; qualcuno si rifugia a Johannesburg, però i soliti noti che hanno manovrato e gestito queste persone sono sempre al loro posto.

Non ho visto ancora condannare, puntare il dito verso un politico e dire: sei stato tu ad aver fatto questo.

Non esistono servizi segreti deviati. Ci siamo creati noi la storia dei servizi segreti deviati. Nei servizi segreti si riferisce sempre a qualcuno quel che accade. C'è sempre un grande orecchio che riceve le notizie e le gestisce come deve. Non può un povero cristo di sottufficiale o qualche ufficiale di basso livello fare certe cose, se non ha dei referenti in alto.

CALVI. I generali forse sì.

PALOMBO. Può darsi, ma anche il generale deve riferire. C'è tutta una gerarchia; il generale che magari aspira ad avere qualcosa di più non si mette contro il Ministro o il Sottosegretario che è responsabile della gestione dei servizi; lo serve bene, per avere qualcosa di più magari dopo, ma la responsabilità è sempre più in alto di questa gente.

Sono responsabili anche loro perchè hanno prestato un giuramento, vestono una uniforme, hanno le stellette; sono colpevoli. Ma è più colpevole chi li gestisce per fini che non sono sempre limpidi e che non vanno bene per la democrazia.

Su questo punto ringrazio molto il dottor D'Ambrosio, perchè per la prima volta ho sentito fare un'affermazione così vera e così forte. I servizi segreti deviati sono una scusa; servono molte volte per nascondere cose ben più gravi.

Vi è un aspetto che mi ha invece lasciato un po' perplesso e su cui non vorrei tornare perchè è un argomento che è stato già sviscerato a lungo: rilevo una sorta di diffidenza nei confronti della polizia giudiziaria, a prescindere da quello che lei ha detto circa la polizia del periodo in cui lei fece l'inchiesta. Lei ha avuto i suoi motivi per dire alla polizia: mettetevi da parte; come magistrato voglio fidarmi di altre persone, quindi è nella sua giusta competenza.

Però vi sono piccoli segnali, piccoli fatti: il fatto che la dottoressa Pradella abbia affermato che quattro magistrati stanno esaminando i fascicoli senza avvalersi dell'ausilio degli ufficiali di polizia giudiziaria è grave, perchè la polizia giudiziaria deve essere alle dipendenze della magistratura. Ci sono magistrati valorosissimi che si muovono solo con la polizia giudiziaria. Lo stesso fatto che è avvenuto, e che forse è un fatto marginale - non so se la dottoressa può chiarirlo -, cioè il colonnello Mori che si presenta e dice che l'Arma dei carabinieri non è più a disposizione..... il comandante del Raggruppamento operativo speciale, che è un fiore all'occhiello dell'Arma dei carabinieri, perchè un capitano in modo abbastanza pesante - ha affermato la dottoressa Pradella - ha avvicinato una persona, un teste, non so chi sia. Mi auguro che questo capitano abbia commesso qualche errore procedurale...

PRADELLA. Questo capitano è indagato.

PALOMBO. Questo capitano è stato messo sotto inchiesta dall'amico giudice Casson che come sport preferito oltre a fare il calciatore ha anche quello di mettere sotto inchiesta gli ufficiali di polizia giudiziaria che collaborano con lui...

PRADELLA. Non è corretto da parte sua.

PALOMBO. Posso garantirle che lo conosco e ho lavorato con lui.

PRESIDENTE. Vorrei che tutte le autorità giudiziarie in questa Commissione fossero rispettate, che si chiamino Casson, che si chiamino Salvini.

PALOMBO. Ritiro allora quello che ho detto e chiedo scusa.

Vorrei tuttavia sapere se questo allontanamento dei Ros è avvenuto perchè il capitano si è messo anche lui a depistare o a fare qualcosa di contrario alle regole degli ufficiali di polizia giudiziaria che devono lavorare alle dipendenze della magistratura o se sono state iniziative estemporanee di questo capitano o se si è trattato soltanto di inesperienza, di maleducazione o di presunzione di fare qualcosa che andava al di là dei suoi doveri, o se ha obbedito a qualcuno che gli ha detto di fare qualcosa. Vorrei sapere solo questo.

PRADELLA. Io sono libera di utilizzare per il compimento delle indagini le forze di polizia ritenute più adeguate.

D'AMBROSIO. Una delle grosse conquiste ottenute con il nuovo codice è stata la creazione di queste sezioni di polizia giudiziaria in cui

abbiamo cercato con le assegnazioni di prendere personale professionalmente qualificato. Questo personale lo stiamo crescendo ed esso dà buona prova nelle procure. La forza delle procure credo infatti che dipenda molto dalla qualità professionale di questi ufficiali di polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda il fatto che non li abbiamo potuti utilizzare per l'esame di questi atti (lo avremmo fatto molto volentieri) è perchè il reparto è insufficiente. Stiamo lavorando, come certamente sapete, anche ad altre inchieste specializzate per alcune materie e non possiamo muoverli altrimenti si ferma un settore specifico. Faccio l'esempio delle violenze sui minori o delle violenze carnali dove abbiamo poliziotti bravissimi che ci danno un aiuto fondamentale e del settore dei reati contro la pubblica amministrazione e poi un aiuto prezioso ci viene dato dalla Guardia di finanza che sta esaminando la documentazione societaria, bancaria e quella che proviene dalle rogatorie.

Gli ufficiali di polizia giudiziaria poi, per lavorare all'esame di queste carte avrebbero dovuto possedere conoscenze che invece non hanno. Anche io mi sono offerto di andarle a vedere personalmente: sono potuto andare solo il primo giorno, poi purtroppo la mia condizione di immuno-depresso da farmaci che prendo ogni dodici ore non mi ha permesso di continuare. Grazie al cielo la salute non mi manca, dopo l'intervento sono rinato e quasi tutte le sere ringrazio il professor Viganò che mi ha operato. A prescindere da questo il motivo non è certo di diffidenza nei confronti della polizia giudiziaria: l'esame presuppone un bagaglio di conoscenze approfondite altrimenti diventa inutile.

CORSINI. Innanzitutto chiederei al Presidente, in occasione del prossimo Ufficio di Presidenza, che venga definita una più corretta metodologia per l'espletamento di queste audizioni in modo da garantire pari opportunità di tempo a tutti i commissari.

Per quanto riguarda invece i dottori D'Ambrosio e Pradella, innanzitutto mi voglio associare al ringraziamento che alcuni colleghi hanno manifestato nei loro confronti per la disponibilità che hanno reso alla Commissione e per la cortesia con la quale hanno risposto alle nostre domande ed ai nostri interrogativi.

Peraltro, se volessi spogliarmi del mio ruolo di parlamentare e quindi parlare come cittadino a titolo del tutto personale, vorrei rendere in questa sede un'attestazione di stima al dottor D'Ambrosio per l'impegno delle sue battaglie di magistrato di ieri e di oggi.

Ho tratto notevole conforto dalle osservazioni che sono emerse dalla sua esposizione perchè in larga misura condivido le argomentazioni che ha portato, condivido il giudizio storico che dà del rapporto tra magistratura e Ventennio, condivido la fondamentale distinzione metodologica tra il giudizio storico-politico e l'accertamento della verità giudiziaria, condivido in sostanza l'impegno a ripercorrere una fase cruciale della nostra vita contemporanea.

Mi permetterò di fare una sola osservazione di carattere politico prima di venire ai tre interrogativi che voglio sottoporre ai due magistrati. Quando noi discuteremo fra pochi mesi, perchè questa Commissione terminerà i propri lavori nell'ottobre di quest'anno, ed avremo modo di esporre le nostre valutazioni, al collega Fragalà porrò un interro-

gativo che reputo fondamentale e che desumo dalle riflessioni che ha esposto questa sera. Io valuto positivamente il processo di democratizzazione del partito che fu neofascista; giudico che il processo di legittimazione democratica di Alleanza Nazionale sia un fenomeno politico positivo per la conduzione della vita di questo paese ad una sua fisiologica normalità.

FRAGALÀ. Se si riprende il mio intervento non si può poi consentire al senatore Calvi di dire queste sciocchezze.

Signor Presidente, lei deve presiedere: io sono stato ripreso dal senatore Calvi...

PRESIDENTE. Mi sembra di aver presieduto abbastanza nei confronti del senatore Calvi.

FRAGALÀ. Allora presieda anche nei confronti dell'onorevole Corsini.

CORSINI. Se il collega Fragalà mi vuole ascoltare capirà che non ho nessuna intenzione né di offenderlo personalmente né di aprire una polemica pretestuosa. Sto facendo semplicemente un'osservazione: che non mi pare giovi al processo di legittimazione democratica di Alleanza Nazionale e alla credibilità di questo processo la negazione di un fenomeno che in sede storico-politica è stato definitivamente acquisito.

Collega Fragalà, siamo colleghi di università; vedo dalla sua biografia che anche lei si occupa di storia contemporanea. Così come la Sinistra italiana ha compiuto una coraggiosa, se pur tarda, rivisitazione di un'intera stagione di estremismo politico non compatibile con la democrazia, mi sembra sarebbe un fenomeno positivo anche per la Destra italiana assumere il coraggio di riconoscere che c'è stato (questo è un giudizio storico-politico e le potrei citare una chilometrica bibliografia che probabilmente anche lei conosce) un processo di consociazione tra la destra radicale, settori del potere politico, nonché apparati dello Stato.

FRAGALÀ. Il contrario esattamente di quanto lei sostiene sia sul piano storiografico che politico.

PRESIDENTE. Questa sarà la discussione che faremo nei prossimi mesi.

CORSINI. A me interessa porre tre interrogativi. In primo luogo sono molto interessato per ragioni di carattere personale e pubblico alla vicenda giudiziaria relativa alla strage di piazza della Loggia. Nella sentenza-ordinanza dell'ultimo magistrato che se ne è occupato, il giudice Zorzi, si legge testualmente che la verità è in queste carte, come dice Zorzi, queste carte sono ricoperte da un *cellophane* e contengono una verità quasi traslucida impossibile da penetrare.

Ho letto dai giornali che c'è stato un incontro dei due magistrati bresciani che stanno riprendendo le fila del discorso sulle vicende di piazza della Loggia, il dottor Piantoni e il dottor De Martino. È in atto

un processo di collaborazione e di reciproca informazione? Questa è la prima domanda.

Seconda domanda. Le carte che sono pervenute dal fondo di via circonvallazione Appia riguardano anche o contengono elementi che in qualche misura possano portare ulteriori e nuove acquisizioni rispetto a quanto già è stato appurato a riguardo della strage di piazza della Loggia?

Infine un'ultima domanda, magari un po' ingenua. Rispetto alla strage di piazza Fontana quali riscontri emergono circa le acquisizioni della prima indagine? Non le chiedo, nè naturalmente potrei farlo (e me ne rendo conto), dati di carattere fattuale e di tipo evemenenziale, ma se emergono nuove suggestioni, nuove piste, nuovi squarci di ricerca o se si ha una sostanziale conferma delle acquisizioni che erano già state portate alla luce nel corso della prima indagine, che il dottor D'Ambrosio aveva direttamente guidato.

PRADELLA. Per quanto riguarda i rapporti con Brescia, ricordo che l'indagine dei colleghi bresciani è ad un altro grado processuale, nel senso che credo che sia ancora un procedimento a carico di ignoti, per quello che mi risulta.

CORSINI. Per il momento, sì.

PRADELLA. Fin dall'inizio della mia inchiesta, cioè dal luglio del 1995, ho avuto un rapporto di collaborazione assoluto con i colleghi bresciani, ciò malgrado i loro collegamenti a fini di indagine con i Ros dei carabinieri. Malgrado due strade diverse, abbiamo rapporti di reciproca collaborazione, di scambio di notizie e di fiducia.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma vorrei comprendere meglio la questione. La Procura di Brescia continua ad avvalersi dei Ros, e quindi pure di Giraudo?

PRADELLA. Per quello che so, Giraudo si sta defilando e sta subentrando nelle indagini un altro suo collega, sempre del reparto eversione di Roma; si tratta di una notizia assunta recentissimamente, credo l'altro ieri, dal collega Piantoni.

Per quello che mi riguarda, posso dire che molte delle carte da noi viste concernono anche l'indagine di piazza della Loggia; sono stati immediatamente avvertiti tutti i magistrati e anche su questo punto c'è un rapporto di collaborazione assolutamente trasparente.

CORSINI. I magistrati bresciani dispongono già di queste carte?

PRADELLA. I magistrati bresciani hanno visto queste carte insieme a me ed ho spiegato quali erano le parti più importanti per loro: cosa faranno poi, non dipende certo da me.

D'AMBROSIO. Abbiamo messo a disposizione le carte immediatamente!

PRADELLA. Infatti si sono recati più volte a Milano per vederle.

In risposta alla terza domanda, rilevo che certamente il materiale offre spunti investigativi molto importanti; però, proprio perchè sono spunti investigativi, devono ancora essere verificati, vagliati, ulteriormente approfonditi e collegati con i dati fattuali odierni.

MANCA. Informo preliminarmente che non farò un comizio politico, ma intendo fornire il mio contributo di pensiero sulla dimensione nazionale o internazionale delle regie su cui in precedenza ci si è soffermati. Porrò poi due domande: la prima, per essere aiutato a rispondere ad una domanda; la seconda è invece una domandina relativa ad un periodo cui si riferiscono certe carte.

Il contributo di pensiero è il seguente. Come tutti sappiamo l'*intelligence* si divide in due settori: *intelligence* interna e *intelligence* esterna. Ho elementi per affermare che negli anni Sessanta, fino alla metà degli anni Settanta, certamente l'*intelligence* esterna non veniva integrata da paesi stranieri, ma veniva diretta da questi, non solo perchè si apparteneva all'Alleanza atlantica, ma per esperienza, ed anche per una sorta di sottomissione professionale. Mi riesce quindi difficile capire - anche se non ho prove in merito alla parte inerente l'*intelligence* interna - che in essa non vi fosse anche questa direzione; preciso: non mi riferisco solo ad una parte, ma credo che ci fosse una direzione di entrambe le parti. Questo era il contributo di pensiero che intendevo fornire.

La domanda che volevo porre è invece la seguente. Dottor D'Ambrosio, le chiedo di essere aiutato a rispondere in qualità di parlamentare, e quindi di rappresentante del pensiero degli elettori (mi rivolgo a lei perchè è la prima volta che ha il coraggio di dire che a certi livelli si rimandava ai referenti politici, in pratica): come mai, in quasi tutti i processi, ma specialmente in alcuni, hanno pagato solo gli operatori degli attentati, e a livello intermedio e non hanno mai pagato i livelli alti? Con «livelli alti» non intendo riferirmi ai generali, perchè anche se questa parola fa impressione, non sono livelli alti, ce ne sono altri ben più alti. Mi complimento anche io, insieme al collega Palombo, per il suo coraggio nell'affermare che l'ambiente militare italiano in genere (fatte salve alcune eccezioni) non fa nulla se non riferisce all'autorità politica.

Vorrei poi sapere se il materiale rinvenuto presso il Ministero dell'interno arriva solo al 1978 o si riferisce anche agli anni Ottanta, perchè ho visto che il giudice Priore era interessato alla questione.

PRADELLA. Non ho detto questo!

MANCA. Volevo saperlo, perchè ero interessato ad un possibile riferimento ad Ustica ed a Bologna.

PRADELLA. L'estensione cronologica del materiale va oltre il 1978. Quando ho citato il 1978, mi sono riferita alla creazione del Sisde: l'ufficio Affari riservati si scioglie. Il materiale che si riferisce al periodo oltre gli anni Ottanta è stato in prevalenza sequestrato dai colleghi romani.

MANCA. Non speravo in tanto!

PRESIDENTE. Cerchiamo di fare chiarezza: non si tratta dei faldoni che il Ministro dell'interno ci ha detto che sono stati acquisiti, ma del magazzino complessivo che è stato sequestrato dalla Procura di Roma, dove ci sono anche carte successive al 1978. È così?

D'AMBROSIO. Non conosciamo il contenuto di quelle carte: sappiamo che vanno fino al 1980.

PRADELLA. Non sappiamo se c'è qualcosa su Ustica.

MANCA. Va bene.

PRADELLA. Posso rispondere per quello che abbiamo letto noi.

MANCA. Ho finito, ma volevo la risposta alla mia prima domanda, posta come parlamentare.

PRESIDENTE. Il dottor D'Ambrosio le risponderà che tutte le volte che provavano a mettere sotto processo i ministri, i parlamentari fermavano la procedura non concedendo l'autorizzazione a procedere.

D'AMBROSIO. Prendo atto di quanto ha detto il commissario Manca, che ha una esperienza diversa dalla mia, e prendo per buone le sue considerazioni, che non ho assolutamente motivo di contrastare.

Per quanto riguarda le responsabilità, credo che come magistrato mi sono sempre posto l'obiettivo di non fare mai alcuna distinzione. Se lei mi chiede il motivo per il quale non abbiamo mai perseguito politici, la rimando alle ragioni che ha poc'anzi esposto il Presidente: allora c'era l'autorizzazione a procedere e contro i ministri procedeva addirittura un'altra autorità.

SARACENI. Condivido abbastanza l'affermazione fatta dal dottor D'Ambrosio, per cui l'avvio delle indagini sulla strage di piazza Fontana, che fu portata qui a Roma attraverso una spoliazione della competenza di Milano, fu segnato da una guida; cercheremo di identificare a chi faceva capo questa guida, ma la magistratura fu guidata.

Ricordo quegli anni di grande tensione alla Procura di Roma. Quella indagine da parte della magistratura si identifica nel povero Vittorio Occorsio che fu prima ingannato (sono d'accordo) e poi ucciso da Concutelli (che mi pare sia di Destra) per un'altra indagine.

Ovviamente qui abbiamo fatto anche un po' di *amarcord* che non guasta. Ma io ricordo un Occorsio che negli ultimi mesi di vita aveva molti dubbi sull'indagine.

PRESIDENTE. Ci sono troppe esperienze personali in questo.

SARACENI. Non so quanto valgono in questo momento. Sta di fatto che io condivido questo giudizio e cioè che Occorsio certamente ci mise il suo protagonismo, in questa vicenda, ma probabilmente la pressione forte veniva da altri *input*.

Poi, c'è una cosa che non rientra in modo molto coerente in questo quadro. Su questo chiederei una spiegazione al dottor D'Ambrosio. Se non ricordo male - si tratta innanzi tutto di una verifica - il famoso appunto del 17 dicembre 1969 del Sifar, quello che mi pare che diceva alla fine che Merlino, se interrogato, avrebbe dato come alibi Delle Chiaie, stasera ho sentito il giudizio del dottor D'Ambrosio che dice che secondo lui Delle Chiaie è un depistaggio. Ora, ad Occorsio non fu dato quell'appunto famoso del 17 dicembre, perchè emerse in un secondo tempo, se non ricordo male. Occorsio fu dunque ingannato doppiamente, perchè Merlino portava agli anarchici. Quindi quell'appunto era un modo per dare ulteriori spinte ad Occorsio per indagare negli ambienti anarchici, sia pure con il collegamento di Merlino con gli ambienti di destra. Perchè, secondo lei, dottor D'Ambrosio, quell'appunto non fu comunicato ad Occorsio? Forse perchè qui potrebbe esserci un principio di spiegazione, diciamo, di quella che poteva essere soltanto un'impressione, perchè Occorsio fu ucciso abbastanza tempestivamente, da questo punto di vista, per non dargli il tempo e la possibilità di capire.

Mi rendo conto che non si tratta di una risposta facile, ma questa è la materia su cui volevo chiedere una sua opinione.

PRESIDENTE. Lei quindi vuole sapere se quell'appunto era un depistaggio ed è nella direzione di Delle Chiaie...

SARACENI. E di Merlino, soprattutto, che porta agli anarchici e che fa parte del circolo famoso di Valpreda, eccetera.

PRESIDENTE. Porta agli anarchici, ma nella logica dell'infiltrazione.

SARACENI. Vorrei comunque la risposta dal dottor D'Ambrosio.

D'AMBROSIO. Noi ci chiedemmo questo quando sapemmo che l'appunto era stato dato agli organi di polizia giudiziaria. Forse chiedemmo anche - non ne sono certo, ma sicuramente conoscendo la mia curiosità fu anche chiesto - il perchè non fosse stato inviato ad Occorsio e ci fu risposto che ciò era dovuto al fatto che i Servizi non hanno rapporti diretti con la magistratura, ma solo con la polizia giudiziaria.

Quindi la domanda sarebbe quella di conoscere perchè la polizia giudiziaria non lo mandò ad Occorsio. Credo di aver già accennato una ragione, ed era che l'ufficio Affari riservati che deve aver avuto quell'appunto sapeva perfettamente tutte le inesattezze e le falsità che vi erano contenute. Per cui a questo punto forse si consultarono e dissero che era meglio lasciar perdere. Però questo non significa che non ci sia stata una volontà precisa da parte dei Servizi. Parlo di Servizi come CS e Sid, perchè sicuramente l'appunto fu sottoposto anche al capo del Sid, prima di essere mandato, sempre per quella storia delle responsabilità che i militari assumono, ma dopo aver quanto meno informato i superiori. Ma credo che poi sia anche risultato che quell'appunto fu comunicato al capo dei Servizi. Ma una cosa è certa, ed è che l'ufficio Affari riservati sapeva moltissimo sull'Aginter Press, quindi sapeva soprattutto che Guerin-Serac non era un anarchico, sapeva che batteva per l'Oas e per la

Cia: Per cui a questo punto può darsi che a livello di polizia giudiziaria poi si siano messi d'accordo per non dirlo, ma questa è un'ipotesi che mi deriva dalla conoscenza successiva. Infatti, quando poi noi chiedemmo ai funzionari dell'ufficio Affari riservati di sapere che cosa conoscevano su quelle notizie, essi ci risposero con grande chiarezza che loro avevano un bel fascicolo su Guerin-Serac e che sapevano anche dei contatti che gli estremisti di destra italiani avevano avuto con l'Aginter Press e delle storie degli arruolamenti che facevano per la legione straniera. C'era molto materiale. Comunque una cosa è certa, sapevano che non era anarchico. Quindi, se l'avessero fatto inoltrare dalla loro polizia alla magistratura, una volta emersa una cosa del genere, si sarebbero trovati in grosse difficoltà a doversi giustificare. Quindi sul tentativo di depistaggio, semmai parlo di tentativo fatto dai Servizi di depistare. Poi la polizia giudiziaria si fermò o probabilmente fu fermata. Io credo che fu fermata dagli Affari riservati. Se viene comunicato agli ufficiali di polizia giudiziaria che facevano l'indagine se per quanto riguarda la pubblica sicurezza (l'ufficio politico era referente diretto degli Affari riservati e non muoveva un dito senza riferire a quell'ufficio) gli Affari riservati lessero serenamente questo appunto e si resero conto che si trattava di un documento che non reggeva.

CALVI. Ricordo che fu ascoltato il comandante dei carabinieri che andò a sovrintendere l'ufficio per il recupero delle opere d'arte, che allora comandava la stazione dei carabinieri presso il Palazzo di giustizia, che venne a Catanzaro a testimoniare che l'appunto gli fu consegnato e lui si rifiutò di consegnarlo ai giudici.

D'AMBROSIO. Non so queste cose perchè non ho seguito attentamente il dibattito.

SARACENI. Fu sentito anche Delle Chiaie.

D'AMBROSIO. Delle Chiaie fu sentito, quindi qualcuno glielo andò a dire. Delle Chiaie scappò proprio allora, se ne andò proprio mentre era interrogato in tribunale e non si trovò più.

SARECENI. Fu sentito non solo lui, ma anche la convivente e i figli.

D'AMBROSIO. Quindi qualcosa comunque arrivò a conoscenza, probabilmente arrivò depurato della storia dell'Aginter Press e di Guerin-Serac.

CALVI. Dopo il rifiuto di consegnare l'appunto gli fu riferito verbalmente.

D'AMBROSIO. Io questo non lo posso sapere. Si tratta solo di un'ipotesi. L'unica cosa che posso aggiungere è quella che avevo detto prima fin dall'inizio, e cioè che effettivamente l'ufficio Affari riservati sapeva tutto sull'Aginter Press, cioè sapevano molte cose che invece sembravano completamente ignorate.

CALVI. L'episodio è stato poi chiarito a Bari, Tanzilli a Catanzaro non venne interrogato ma venne a Bari e confermò tutto quanto, ma confermò anche che il famoso appunto era falso in tutte e due le parti.

D'AMBROSIO. Tanzilli lo ha detto sin dall'inizio che quella parte era falsa; e mi sembra che poi sia stato assolto dal tribunale di Bari con formula piena.

PRESIDENTE. Con riferimento a questo appunto, mentre in sede giudiziaria si sono avute valutazioni diverse, tutt'ora in sede storiografica viene data una lettura differente da parte di alcuni autori che ritengono che lo stesso provi, innanzitutto, la riferibilità comunque dell'intera vicenda a questo contesto. Forse non riesco a farmi capire pienamente. Mentre dal punto di vista giudiziario la differenza è nettissima, dal punto di vista nostro sia Giannettini che Delle Chiaie ci riportano alle stesse conclusioni e cioè al convegno dell'Istituto...

D'AMBROSIO. Con la differenza però che Delle Chiaie vi partecipava come studente, mentre Giannettini era un relatore: e mi sembra vi sia una bella differenza.

PRESIDENTE. Nel frattempo, però, erano passati quattro anni e Delle Chiaie poteva aver fatto carriera. Alla fine il contesto è sempre quello, sia che l'appunto si legga in un certo modo sia che si legga in un altro modo.

D'AMBROSIO. Bisogna vedere se Stefano Delle Chiaie era un agente del Sid a noi questo non risulta.

SARACENI. È un giudizio quasi storico. L'accanimento dell'indagine sugli anarchici che, non dimentichiamolo, durò tre anni, è da attribuire in maniera evidente al povero dottor Occorsio e alla polizia giudiziaria. Ricordo la famosa indagine sull'Ambra Iovinelli, che doveva dimostrare che Valpreda aveva fatto il viaggio di andata e ritorno da Milano, tra il 12 e il 15 dicembre. Questa indagine, che è veramente allucinante per la sua fragilità e, al tempo stesso, per il suo accanimento, sarebbe da riportare sui manuali per far vedere come non si devono condurre le indagini. Tuttavia, la matrice apparente è lì: la Procura di Roma ed il povero dottor Occorsio, la polizia giudiziaria, la Questura di Roma e l'ufficio politico, come si chiamava allora. Questo accanimento per una convinzione sbagliata, ma che è pur sempre una convinzione, si ferma lì oppure è la pressione che vi è dietro che spinge l'indagine a livelli di tale inconsistenza e, al tempo stesso, di accanimento? Dottor D'Ambrosio, non so se le posso rivolgere questa domanda.

D'AMBROSIO. Io non so se posso rispondere ad una domanda del genere come magistrato: è questo il problema. Dal processo risultavano le affermazioni del Giannettini, riferite da altri, in merito al fatto che a Roma vi era stato addirittura un contrasto con il Capo della polizia su dove indirizzare le indagini. Un altro elemento abbastanza serio mi pare

si evinca dalla comunicazione che fu fatta immediatamente dopo, e ancora prima che si potesse sospettare lontanamente di Valpreda in sede internazionale, quando si disse che i responsabili della strage, anche se non c'erano elementi, erano gli anarchici.

Siccome tutto ciò parte dal Ministero, credo che se ne possa trarre qualche deduzione, come tipo di volontà; così come credo sia importante ricordare che, in coincidenza con il fatto di voler fare i processi contemporaneamente, si cominciò a parlare di doppi estremismi: anche questo potrebbe essere un ulteriore elemento che potrebbe aiutare a capire.

PRESIDENTE. Se dobbiamo pensare che tutto obbediva ad una strategia pensata dall'alto e preparata da tempo, in fondo un coinvolgimento marginale, con compiti di manovalanza, del Circolo del 22 marzo negli aspetti romani, avrebbe reso la strategia più efficace.

D'AMBROSIO. Questo, se ci fosse stato!

PRESIDENTE. Proviamo ad analizzare i fatti, tenendo conto del tempo che è passato e non con riferimento alle posizioni che ciascuno di noi ha assunto nel tempo.

SARACENI. C'è la prova giudiziaria: bastava la pasticca al chinino di Valpreda!

PRESIDENTE. L'infiltrazione del Circolo 22 marzo che fine aveva, se poi lo stesso non ha agito?

SARACENI. A mio giudizio, l'azione era volta soltanto a coinvolgere a livello processuale e non a livello di partecipazione ai fatti. I fatti concreti, le prove giudiziarie sono molto importanti per capire gli eventi.

D'AMBROSIO. C'è un altro particolare che non ricordo se lo ho richiamato, perchè adesso comincio ad essere un po' stanco, ma mi sembra di averlo sottolineato. Bisogna tener presente che per tutti gli attentati, anche per quelli per cui sono stati condannati Freda e Ventura a quindici anni di reclusione, si procedeva contro gli anarchici. Quando il commissario Calabresi rilasciò l'affermazione sulla strage: «sappiamo dove cercare» e la stessa cosa disse il prefetto, quando si disse erroneamente (perchè forse il fonogramma era partito prima che venisse ritrovata la bomba nella Banca commerciale italiana) che era un ordigno con la miccia a lenta combustione, si faceva riferimento ad alcuni ordigni che si attribuivano agli anarchici. A questo punto, potrebbe essere stata anche l'occasione il 22 marzo; basta trovare poi un teste, il Rolandi, Valpreda, che d'altra parte era sospettato e si sapeva che stava a Milano, viene riconosciuto, in una maniera o nell'altra, bene o male, più o meno completamente, più o meno correttamente, dallo stesso Rolandi, allora, il Circolo 22 marzo poteva anche non essere stato un preordinamento per buttare la colpa: la colpa ci va a finire!

SARACENI. È il cacio sui maccheroni!

CALVI. Se fosse stato diverso, tracce di elementi di prova più consistenti sarebbero state trovate. Se volevano preconstituire un'esecuzione avrebbero anche preconstituito tracce di prova: ma non ce n'era neppure una!

SARACENI. Lo stesso Valpreda aveva un alibi preciso, solo a saperlo leggere.

GUALTIERI. Di norma c'era l'infiltrato della polizia.

D'AMBROSIO. Secondo me non era possibile e non potevano farlo, perchè c'era l'agente Ippolito e quindi vi era una responsabilità diretta di un agente di polizia.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, ringrazio il dottor D'Ambrosio e la dottoressa Pradella per il tempo che ci hanno dedicato e per gli approfondimenti che ci hanno reso possibili. Speriamo di poter avere ulteriori notizie. Penso che la cosa peggiore che potremmo fare a questo punto è dividerci tra fautori di una o di un'altra verità. Credo che di fronte a questi problemi abbiamo il dovere di esprimere finalmente questo giudizio storico-politico, che mi sembra abbastanza consolidato, su questa stagione del Paese. Se fosse possibile, nel frattempo, passare dalla scenografia agli accertamenti della verità, forse la ferita si rimarginerebbe fino in fondo.

D'AMBROSIO. Ovviamente, nonostante le difficoltà che lo stesso Presidente ci riconosce, spero sia ben chiaro che noi comunque faremo questo tentativo.

PRESIDENTE. Di questo non c'è dubbio e quindi vi auguriamo buon lavoro.

La seduta termina alle ore 23,30.

